

## Qualche parola di verità

**I**l 13 maggio si vota per il Parlamento e per i sindaci di città grandi e piccole. Giungerà così a termine un'interminabile campagna elettorale cominciata con le dimissioni di Massimo D'Alema da Presidente del Consiglio dei ministri e con il Governo presieduto da Giuliano Amato.

Abbiamo più volte scritto quello che pensiamo dell'esito dello scontro. È probabile, più che probabile, che vinca il centrodestra, malgrado i suoi tratti reazionari e illiberali, la sua tracotanza, le gaffe quotidiane del suo capo. È il segno di un paese in cui è avvenuta una gigantesca mutazione sociale e culturale, in cui ampi strati di popolazione hanno introiettato i valori del mercato, dell'arricchimento ad ogni costo, la paura delle diversità di ogni tipo. Ma è anche il segno di una sinistra che, in tutti i suoi comparti, non riesce più a dialogare con settori importanti del suo corpo sociale ed elettorale, che non è capace di trovare quei minimi terreni di interlocuzione interna che le consentano di fronteggiare l'avversario principale. Siamo fuori tempo massimo, eppure si potrebbe tentare di motivare al voto settori di elettori ormai orientati verso l'astensionismo. Non occorrerebbe molto, forse basterebbe far trasparire una volontà di capire, di discutere - più che dei "successi" dei governi di centro sinistra degli insuccessi, sul perché ad esempio si farà male e contro gli insegnanti la riforma della scuola, perché malgrado la buona volontà nei confronti dell'istruzione privata preti e Confindustria si dichiarino insoddisfatti e pretendano nuove e più ampie concessioni, perché malgrado il moderatismo sindacale della Cgil oggi i padroni denuncino la politica della concertazione e puntino a mettere il sindacato nell'angolo; perché nonostante bicamerale e referendum la crisi politica ed istituzionale abbia continuato ad aggravarsi. Ancora. Si dovrebbe spiegare che senso abbia rincorrere in fine legislatura il Polo sul federalismo, oppure quale sia il motivo per cui si riapre il dibattito sul conflitto d'interesse a qualche mese dal voto dopo averlo fatto passare sotto silenzio per cinque anni. Infine bisognerebbe cercare di dar conto agli elettori, soprattutto di sinistra, dei motivi per cui la guerra umanitaria invece di produrre pace nello scacchiere balcanico abbia alimentato nuovi, pericolosi, focolai di guerra di cui sono protagonisti i perseguitati di ieri (l'etnia albanese) che diventano i persecutori d'oggi, puntando alla destabilizzazione e allo smembramento della Macedonia. Lo sappiamo, occorrerebbe coraggio, non pretendiamo che tutti lo facciano, ma almeno qualche candidato potrebbe dire qualcosa, tentare

un'analisi, provare a farci capire, invece di limitarsi ad agitare il pericolo - pure esistente - della destra. Ma non è solo la sinistra di governo che dovrebbe dare spiegazioni, ma anche quella che si definisce antagonista. Ancora non abbiamo capito la differenza tra i governi locali - dove Rifondazione è presente in forze - da quelli nazionali, dove è all'opposizione; non capiamo d'altra parte come si possa aprire una nuova fase costituente nella sinistra critica e contemporaneamente rinchiudersi nel proprio guscio di partito, mercanteggiando desistenze mascherate e patti di non belligeranza; ma soprattutto ci sfugge perché nonostante l'uscita dal governo Rifondazione perda voti né più né meno dell'Ulivo. Sono solo nostri problemi oppure non varrebbe la pena di discuterne pubblicamente?

Ma si dirà: "Queste sono questioni di cui non vale la pena di discutere adesso, se ne parlerà dopo il voto. Oggi c'è la campagna elettorale, l'obiettivo è battere la destra, altro che discutere. Non si tratta peraltro neppure di problemi concreti e nei collegi vince il candidato più popolare e più concreto, quello più vicino ai problemi reali della gente (parola orribile, ndr) e delle comunità locali". Non ne siamo affatto sicuri, anche se la distrazione nei confronti della politi-

ca ha raggiunto livelli inimmaginabili solo qualche anno fa. Ma ammettiamo che sia così, ammettiamo che la logica del locale, del municipio ormai giochi un ruolo fondamentale nell'espressione della rappresentanza e nella costruzione del consenso. Bene, anche in questo caso i candidati nei collegi dovrebbero dare qualche spiegazione e fare uno sforzo d'analisi. Ad esempio ci potrebbero far capire perché i governanti locali, a tutti i livelli, di tutti i partiti, di centro, di sinistra moderata o di sinistra antagonista, assumano ogni critica - anche quando proviene da cittadini e associazioni evidentemente schierati a sinistra - con fastidio, come una sorta di lesa maestà; perché si affannino costantemente a dipingere come roseo il presente e il futuro quando sono evidenti le difficoltà a governare una società regionale sempre più disarticolata e complessa; perché cerchino improbabili dialoghi con imprenditori di cui appare sempre più evidente l'inconsistenza, o con poteri che mostrano sempre più frequentemente la loro vocazione notabile e parassitaria; perché propagandino improbabili scenari in cui il tasso di sviluppo della società umbra cresce a livelli superiori di quello nazionale; oppure per quale ragione alimentino sindromi e paure sulla sicurezza in città in cui i tassi di criminalità tendono, a detta dei

giudici, a diminuire; o quali siano i motivi reali dei conflitti permanenti nel centrosinistra, se esistono ipotesi politiche non convergenti - ci piacerebbe saperlo - o puri e semplici motivi di visibilità dell'una o dell'altra forza politica. Ma ci dovrebbero e si dovrebbero anche spiegare perché il percorso di designazione dei candidati - sempre più rinchiuso nei tavoli di trattativa riservata - appassioni sempre meno non i cittadini o gli elettori, ma gli stessi iscritti e quadri medi dei partiti.

Insomma basterebbe forse un momento di verità, un tentativo di dialogo, per riconquistare elettori. Basterebbe probabilmente non mostrare la propria fragilità, evitando di considerare chi non è d'accordo, chi è scettico e dissente come un fastidioso rompiscatole, assumerne se non le ragioni perlomeno il disagio. Basterebbe forse un atto d'umiltà.

Sappiamo che quanto scriviamo sembra facile ma non lo è. Presupporrebbe infatti una politica diversa da quella che conosciamo, più attenta ai processi di partecipazione e meno ossessionata dalla governabilità, meno spocchiosamente - soprattutto a sinistra - gelosa della propria autonomia e maggiormente tesa a comprendere i mutamenti ed i bisogni del proprio blocco sociale di riferimento, insomma una politica vista più come servizio che come esercizio del potere. Ma sappiamo anche che una sinistra - moderata o antagonista, riformista o massimalista - che non ponga al centro della propria azione questa ispirazione difficilmente può opporsi in modo efficace alla destra. O è capace di convincere e di organizzare pezzi di società, oppure è destinata alla sconfitta o a non essere più nettamente distinguibile dal proprio avversario. Non siamo moralisti né qualunquisti, né così ingenui da pensare che sollecitazioni ed esortazioni in una fase come questa bastino a suscitare interlocuzione ed attenzione. Sappiamo anche che la discussione, se ci sarà, si svilupperà dopo le elezioni sia nel caso di improbabili vittorie che in quello di più probabili sconfitte e che sarà un dibattito tortuoso, lungo e difficile. Ma crediamo che allo stato dei fatti quella che indichiamo sia l'unica strada percorribile per interessare i cittadini alla politica, ma soprattutto per far percepire loro che non sono comparse in un gioco che si svolge tra pochi. Per parte nostra qualche risposta e spiegazione la pretendiamo per noi come elettori e per i pochi lettori che ci seguono. Le nostre pagine saranno aperte a qualsiasi candidato della sinistra che faccia ragionamenti e non propaganda elettorale.



in edicola con "il manifesto" il 27 di ogni mese

www.valutazione.it/micropolis micropolis@edisons.it

### commenti

Beni culturali, gadget turistici

Il martirio di San Valentino

L'ambasciatrice

Il ruggito del topo

Una donna per tutte le stagioni

2

### economia

La nuova Fondazione Carit  
di Luigi Corradi

3

### politica

Declinare governando  
di Renato Covino

4

L'astensione non è disimpegno  
di Giampaolo Bartolini

6

### Dossier federalismo

Errori e omissioni  
di Francesco Mandarinì

7

Quale federalismo per quale regione  
di Mauro Volpi

8



Piccolo non è bello  
di Renato Covino

Un dibattito sulle macroregioni

società

Assalto al municipio  
di Enrico Sciamanna

Come me non c'è nessuno  
di Salvatore Lo Leggio

10

La salute tagliata  
di Maurizio Mori, Stefania Piacentini

14

11

cultura

12

Ave  
di Cinzia Spogli

13

Colette parlerà  
di Enzo Cordasco

15

Libri e idee

16

# il piccasorci

## Il ruggito del topo

Il segretario regionale del Prc, nonché capogruppo al Consiglio regionale, Stefano Vinti, di fronte al rischio crescente di tensioni all'interno del centrosinistra umbro, tenta di mettere pace tra il suo partito e la coalizione ulivista. Il punto di tensione è Gubbio dove il Prc presenta come candidato a sindaco, insieme ai Verdi e ad una lista dissidente dei Ds, Orfeo Goracci ex deputato ed ex vicepresidente della Giunta regionale. Ebbene Vinti propone una soluzione: i Ds ritirino, per il bene della sinistra, per evitare la sua sconfitta il loro candidato, il sindaco uscente Corazzi, e confluiscono sul candidato di Rifondazione. Sembra la quadratura del cerchio. Peccato che i Ds abbiano un peso elettorale molto più consistente di quello di Rifondazione, peraltro ridotto dall'esito della scissione cossuttiana, per cui la proposta di Vinti sembra quella già vista in un film degli anni sessanta in cui un piccolo stato venuto in possesso della bomba atomica minaccia il resto del mondo. I Ds hanno risposto declinando l'invito: fortunatamente il copione è già scritto. Se va bene, al ballottaggio si affronteranno Goracci e Corazzi, se va male si affronteranno Corazzi e il candidato del Polo e, bon gré o mal gré, gli elettori di Rifondazione voteranno ancora una volta per l'odiato diessino di turno. E' una storia già vista, peccato che il copione non vari mai con il risultato di rischiare di annoiare.

## Una donna per tutte le stagioni

In una intervista Ada Urbani, coordinatrice provinciale di Perugia per Forza Italia, ha dichiarato: "Per la verità più di una persona mi ha invitata a scendere in campo. Se il partito vuole sono a disposizione. Del resto solo un umbro che conosce i tanti problemi di questa complessa realtà, può rappresentare nel miglior modo possibile la nostra regione". L'Urbani prova a diventare parlamentare da quando era donna di punta della DC, ci riprova oggi che è segretaria provinciale dei "berluscones". Come non ce l'ha fatta ieri non ce la farà oggi. Tuttavia nessuno dubitava che ci avrebbe provato.

## "Bella ciao" non piace ai militari

Il 29 marzo si celebra a Orvieto il ricordo dell'eccidio di Camorena dove vennero fucilati dai nazisti 7 giovani. Quest'anno la celebrazione, ormai divenuta rituale, ha visto aprirsi una polemica tra il comandante della Caserma Piave e l'Anpi locale. Il comandante ha avvertito che se ne sarebbe andato se si fosse suonata "Bella ciao", infatti il regolamento prevede che le autorità militari non possano partecipare a manifestazioni in cui si suoni qualcosa di diverso dall'Inno di Mameli. La questione è che ormai da decenni "Bella ciao" viene suonata nella ricorrenza. E' probabile che il comandante attuale o sia dell'idea che il canto partigiano non c'entri nulla con la storia militare italiana o - sull'onda di un qualche revisionismo storico - che sia giunta l'ora di espungerlo insieme alla Resistenza dalla stesura. La disputa è ancora in corso.



*Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminatissime impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".*

## Beni culturali, gadget turistici

Bruno Toscano polemizza con la Regione, la presidente della Giunta regionale polemizza con Toscano, dandogli del superato e del disinformato, Bruno Toscano risponde per le rime. Quali sono i punti del contendere, al di là degli artifici retorici? I fondi regionali per i beni culturali sono diminuiti per il prossimo anno. Non è che manchino denari, ma sono destinati agli interventi straordinari, osserva Toscano, non alla gestione ordinaria del patrimonio. Ma, replica la Lorenzetti, la Regione ha stanziato fondi e il funzionamento ordinario non esiste più: la questione dei beni culturali va vista infatti all'interno delle logiche di sviluppo, in sinergia tra pubblico e privato. La risposta di Toscano è facile: come si può programmare valorizzazione e conservazione, senza prevedere una pratica "ordinaria" di intervento sul patrimonio che è anche e soprattutto prevenzione dei guasti ambientali, tutela del territorio? E dove è scritto che ciò blocchi affatto possibili sinergie e politiche di sviluppo? Infine sul restauro. La Lorenzetti dice: viva la qualità, ma entro il mercato. Toscano replica viva il mercato, ma tra aziende che facciano operazioni di qualità. Fuori di chiave, una ditta edile non può improvvisarsi restauratore. C'è insomma da discutere tra proposte e soluzioni divaricate: da una parte c'è una teorizzazione che ha coinvolto la parte migliore della cultura italiana, dagli anni sessanta in poi, in difesa del patrimonio culturale e per una programmazione dell'intervento ordinario, dall'altra l'ansia dell'amministratore che vuole usare i "giacimenti culturali" - infelice espressione - per una filiera cultura-ambiente-turismo e vede con fastidio ogni critica e impaccio a tale progetto. Ma, e qui ha ragione Pietro Scalpellini intervenuto il 21 marzo nel dibattito, siamo sicuri che i beni culturali dell'Umbria debbano servire a fare della regione solo "un buon albergo, comodo, piacevole con a disposizione molte attrazioni"? O non debbano anche divenire patrimonio conosciuto e condiviso dei cittadini a cui appartengono, momento di formazione di una memoria e di un'identità regionale policentrica e multiforme? Insomma sono solo un gadget turistico o servono anche ad altro? E' forse questa la domanda non espressa che sta a monte del dibattito tra la presidente e il professore.

## Il martirio di San Valentino

La vicenda è nota, ce ne eravamo occupati già qualche anno fa. Si tratta della operazione out-sourcing fatta - per la ristrutturazione e l'uso del complesso di San Valentino - dalla giunta Ciaurro con la Comunità Incontro, alias don Pierino



Gelmini, quello che fa le messe in suffragio per il martire Bettino Craxi, quello dove ogni anno si recano o si recavano in processione politici di destra, di centro e di sinistra. La convenzione prevedeva un miliardo di contributo del Comune, due dello Stato e un finanziamento di quattro e mezzo della Comunità Incontro che avrebbe ristrutturato il complesso e che in cambio avrebbe gestito per 33 anni l'albergo e la scuola alberghiera che avrebbero trovato ospitalità negli edifici. Ebbene: don Pierino Gelmini ha iniziato i lavori, ha utilizzato fondi pubblici, ha attivato - dopo molte sollecitazioni - il mutuo con la garanzia del Comune (date le precarie condizioni finanziarie della Comunità Incontro le banche non avrebbero altrimenti finanziato l'investimento). Quando sono cominciati ad arrivare i ratei la Comunità non ha saldato e le due quote iniziali di settanta milioni sono rimaste a carico dell'amministrazione ternana, mentre l'imprenditore che aveva fatto i lavori registra un credito nei confronti dell'apostolo di Amelia di 800 milioni. Don Gelmini dice che il Comune di Terni gli dovrebbe un rimborso di 1.200 milioni d'Iva, il Comune sostiene che non è così. La verità è che le difficoltà finanziarie della Comunità divengono sempre più gravi, che il credito nei confronti delle banche è ormai inesistente: insomma che la Comunità Incontro non ha più una lira. A questo punto il Comune ha dovuto denunciare la convenzione e - visto che deve pagare - minacciare di riprendersi l'edificio ristrutturato. L'ideatore della convenzione, l'ex vicesindaco Melasecche ora consigliere regionale di Forza Italia, difende la buona fede di don Gelmini, ne esalta lo spirito di sacrificio, sostiene che con il buon senso si potrebbe giungere ad una mediazione. Fa anche capire che il laicismo "comunista" sta utilizzando la vicenda per buttare la croce sul sant'uomo. In realtà l'operazione mostrava fin dall'inizio crepe, aggravatesi per la ricordata situazione economica della Comunità. Far divenire una questione di soldi un pregiudizio ideologico ci pare un po' forte, a meno che le logiche di mercato valgano solo fino a quando non entrino in campo i preti.

## il fatto

## L'ambasciatrice

Lunedì 5 marzo Monica Bellucci, ieri indossatrice di rango oggi attrice, è stata insignita dal Sindaco di Città di Castello ambasciatrice del centro altotiberino nel mondo. L'idea di un certo Ezio Vagnoni era stata ripresa dal più noto Mario Capanna, che addirittura ne aveva fatto uno dei piatti forti del suo programma elettorale. Adolfo Orsini lo ha bruciato nel tempo e Capanna ha dovuto assistere alla proclamazione confuso tra il pubblico. Non abbiamo nulla contro Monica Bellucci, rileviamo tuttavia che non ne ravvisiamo alcun merito particolare se non quello della bellezza - che non è un merito particolare - e della notorietà, e confessiamo francamente che se questo è il criterio delle ambascierie la cosa francamente ci preoccupa un po'. Procedendo di questo passo rischiamo di trovarci come ambasciatore Serse Cosmi per



Perugia, Marta Cecchetto per Foligno e via di seguito. E' vero che si tratta solo di un incarico d'immagine, ma se domani Cosmi dovesse avere un periodo di bassa fortuna calcistica? O se le signore prima citate invecchiassero male? Dove andremmo a finire? Il sindaco Orsini non si è,

peraltro, risparmiato nella prolusione di attribuzione dell'"incarico": "Lei onora Città di Castello e l'Alta Valle del Tevere per la bellezza della donna, per l'intelligenza della persona, per il fascino della modella, per la professionalità dell'attrice e anche per il gusto e l'orgoglio con cui usa ricordare le sue origini e la sua terra". Insomma manca solo il doc e poi c'è tutto: un prodotto territoriale d'alto pregio come il tartufo bianco. Significativa anche la risposta dell'ambasciatrice "Essere a New York e a Parigi è bello, ma essere a Città di Castello vuol dire sentirsi sicura e protetta!", insomma manca solo l'esaltazione dell'heimat e poi il gioco è fatto. Poi fiori consegnati dal comunista italiano Dario Bianconi e via a pranzo con l'amica avvocato, compagna di liceo. Il giorno dopo, martedì 6 marzo, un uomo di 34 anni si è ucciso a Terni. Ha lasciato un biglietto di poche righe alla famiglia: si sentiva brutto, non accettava il suo aspetto, era anche disoccupato. Sapeva che bellezza e prestanza contano sempre di più in un mondo in cui prevalgono le immagini. Sapeva anche che chi non ha queste doti e non ha successo non farà mai l'ambasciatore della propria città.

# Una foresta pietrificata

## La nuova Fondazione Carit

Luigi Corradi

**I**l bello di questa storia, è che non finisce mai. A quasi 3 anni di distanza dalla pubblicazione della legge che obbligava le vecchie Fondazioni a divenire "private" e del regolamento di attuazione che ne stabiliva i modi e i tempi, la Carit è pronta al grande passo. Nel 1999 la Fondazione aveva ceduto alla Cariplo, per rispettare l'obbligo di legge ad uscire dal settore del credito, il 35% della sua controllata, la Cassa di Risparmio di Terni. Il prezzo pattuito per questa quota è quello che si sarebbe ottenuto cedendone la maggioranza. In più la Fondazione, si era riservato il diritto di vendere un ulteriore 16% ad un prezzo maggiore, con parametri a multipli già definiti. Di fatto, quello che in borsa si chiama PUT, con il premio posticipato. Con la prima cessione la Carit aveva incassato 89 miliardi. Ne incasserà altri 64 quando, alla fine dell'anno, la Cariplo eserciterà l'opzione per l'ulteriore 16%. In totale la Nuova Fondazione per cedere il 51% della banca incasserà 153 miliardi pari a circa 39 volte l'ultimo utile netto. Si tratta di un multiplo di tutto rispetto considerato che la media del settore è intorno a 33. Con questo multiplo il valore di tutta la banca potrebbe essere di 250 miliardi. Con tutta probabilità le cose andranno diversamente. Nel bilancio del 1999, la contrazione del margine di intermediazione, diminuito su base annua del 17,24%, ha obbligato a incrementare la voce "proventi straordinari", non ripetibili, di oltre 4,2 miliardi. Questo significa che l'anno prossimo l'utile netto sarà nettamente inferiore (poco più della metà se non intervengono fatti nuovi) e quindi sarà minore il ricavo della vendita dell'ulteriore 49%. L'obbligo a vendere, cioè la disposizione di legge di liberarsi del controllo delle banche (e delle altre attività produttive) entro un periodo stabilito, è stato considerato una aberrazione negli ambienti di molte Fondazioni, non solo quelle che hanno presentato ricorso, come la nostra Carit.

Il ragionamento è questo: "Se c'è una scadenza per la cessione delle nostre quote, per quanto lontana essa sia (quattro anni aumentabili a sei) il nostro potere contrattuale nel momento in cui si definirà il prezzo di vendita si riduce significativamente". Ma l'offensiva non è partita solo sul fronte dei ricavi dalla vendita dell'attività bancarie. Altri ricorsi sono stati presentati direttamente dalle Fondazioni sulle delicate questioni del ruolo delle assemblee dei soci, in quanto mette in discussione i consolidati equilibri di potere interni. Di qui una valanga di ricorsi al Tar. Altri, come l'Ente cassa di risparmio di Roma, hanno impugnato la legge davanti alla Corte Costituzionale. La legge di privatizzazione del dicembre 1998 era nata al termine di un lungo braccio di ferro. Da un lato la sinistra al governo determinata a scardinare i poteri consolidati nelle vecchie fondazioni guidate da assemblee di soci nominati per cooptazione, dall'altro il vecchio establishment deciso a tener duro e conservare le poltrone. Ma non si trattava solo di accantonare una classe dirigente, diretta erede del vecchio blocco agrario, priva di ogni titolo a rappresentare l'effettiva proprietà del capitale. Una classe che attraverso il nefasto meccanismo della cooptazione aveva resistito ai timidi tentativi di rinnovamento anche nelle regioni che, dal dopoguerra, erano state governate dai partiti di sinistra. La legge, la cui stesura aveva visto il contributo determinante del compagno Agostini, si proponeva di aprire le Fondazioni soprattutto a due categorie di cittadini, finora accuratamente esclusi dalle assemblee: i rappresentanti del territorio con particolare riguardo degli Enti Locali, e personalità della società civile le quali "possano efficacemente contribuire per professionalità, competenza ed esperienza in particolare nei settori in cui è rivolta l'attività della fondazione, al perseguimento dei fini istituzionali della fondazione". Ci sembra evidente l'intenzione del legislatore. L'inclusione dei rappresentanti degli Enti Locali territoriale aveva il significato di restituire

alla collettività la effettiva proprietà della fondazione costituita con i lasciti e le donazioni di cittadini non più rappresentati nelle assemblee. L'apertura a nuovi soggetti imprenditoriali e professionali mirava a esautorare un gruppo di potere mai eletto da nessuno, privo di legami anche solo patrimoniali con i fondatori, e che attraverso il meccanismo della cooptazione avevano permesso l'occupazione delle Fondazioni da parte dei vecchi partiti di governo della prima repubblica. Purtroppo il testo di attuazione della legge, il cosiddetto atto di indirizzo del ministro Amato, frutto di estenuanti trattative, ha largamente disatteso questi buoni propositi. In molte fondazioni di origine associativa, circa la metà del totale e fra queste la Carit, continuerà ad esistere l'assemblea dei soci, anche se l'atto di indirizzo suggeriva di abolirla. Inoltre all'assemblea è riservato - il testo dice "potrà essere riservato" - il diritto di nominare una quota non maggioritaria dell'organo di indirizzo il quale a sua volta nominerà gli amministratori della Fondazione. All'atto pratico l'organo di indirizzo della nuova fondazione Carit sarà formato da 20 persone di cui 10 nominate dalla vecchia Assemblea. Il resto è nominato dagli enti locali (4), dagli ordini professionali, dal Vescovado, dalla Camera di Commercio, dall'Università. I membri dell'organo di indirizzo dovranno scegliere non fra loro stessi, ma all'esterno i sette componenti dell'organo di amministrazione e i tre dell'organo di controllo. Soltanto il presidente dei due consigli sarà la stessa persona, mentre per gli altri membri è prevista l'incompatibilità. In questo quadro non desta meraviglia che il vecchio Consiglio di amministrazione sia in procinto di essere confermato in blocco: il presidente Candelori e i tre consiglieri Filippetti, Belli e Capotosti si apprestano ad insediarsi al vertice della nuova Fondazione. Gli altri 3 verranno designati dagli Enti Locali, dalla Camera di commercio, dall'Associazione Industriali.

La continuità, che si voleva interrotta, è assicurata. I nuovi "signori delle fondazioni" avranno importanti decisioni da prendere, oltre alla nomina degli amministratori. Dovranno scegliere fra i 6 settori di utilità sociale previsti dalla legge, ricerca scientifica, istruzione, arte, sanità-assistenza e valorizzazione dei beni ambientali, uno o due settori cui dedicarsi specificatamente, senza disperdere le risorse in mille rivoli. Rispettando inoltre la competenza territoriale. La nuova fondazione quest'anno disporrà di un reddito di circa 2,6 miliardi derivanti dal possesso del 65% della banca. A questa somma si aggiunge il reddito (modesto) su quanto già incassato da BancaIntesa. In futuro, a cessione completata, la fondazione amministrerà circa 220-230 miliardi frutto della vendita di tutta la banca, con un reddito di circa 8-10 miliardi, i quali se impiegati in piani di impiego pluriennali e concentrati in uno o due settori potrebbero muovere consistenti interventi. C'è il problema dell'università, ancora priva di strutture adeguate, quello dell'istruzione professionale, c'è la possibilità di interventi diretti in conto capitale in piccole e medie imprese locali pur in un contesto generale difficile per l'alto tasso di disoccupazione e il crescente ricorso alla cassa integrazione guadagni. La nuova Fondazione se gestita con coraggio e competenza potrebbe divenire un importante centro decisionale della città e, in parte, sostituirsi al ruolo finora svolto dalla banca. Purtroppo l'orizzonte delle nuove Fondazioni è denso di nubi. Non è solo il Polo per bocca dell'onorevole Tremonti a minacciare "se vinceremo le elezioni, noi del Polo azzereremo la legge sulle Fondazioni", ma anche la Comunità Europea che ha sollevato forti perplessità sugli sgravi fiscali, concessi alle fondazioni per legge al fine di obbligarle ad uscire dal credito. E sul fatto che le 48 Fondazioni assembleari si sono date 48 statuti diversi, spesso in contrasto fra loro. L'attuale esuberanza delle nuove Fondazioni, fatta più di poltrone che di programmi, rischia di apparire come l'ultimo sommovimento di una specie destinata all'estinzione. Pieno di incognite appare anche l'avvenire del nuovo soggetto bancario, che presto sarà gestito da BancaIntesa e domani, con tutta probabilità, dalla nuova banca che nascerà dalla fusione con Unicre-

dito. I sindacati hanno tutte le ragioni di essere preoccupati. Di fusione in fusione la vecchia Carit rischia di sparire nel nulla portando con sé numerosi posti di lavoro. Ma, purtroppo, non è ritardando o annullando la cessione dell'ulteriore 49%, così come chiede il sindacato, che si può contrastare un trend ormai irreversibile. Dopo la fallita esperienza della FINCARI, una società finanziaria promossa da 12 fondazioni dell'Umbria, delle Marche e del Lazio che in vista della dismissione di quote delle banche si proponeva di creare una massa critica atta ad affrontare con sicurezza le successive evoluzioni dell'attività bancaria imposte dalla integrazione comunitaria, la Carit si è presentata alla trattativa con la Cariplo, anche per l'enorme divario dimensionale, sola e con un bilancio a dir poco preoccupante. Da 10 anni la Carit è ferma al 35% del mercato della raccolta provinciale. Il bilancio del 1999 si presentava con un calo del risultato lordo di gestione del 30% frutto sia della stasi della raccolta diretta, che del calo di tutte le voci costituenti la voce di intermediazione. Diminuiscono i finanziamenti diretti e intermediati alla clientela locale, si stringe la forbice fra tassi attivi e passivi. Anche il servizio di riscossione tributi, un'altra tradizionale attività della Carit, registrava minori introiti i quali "qualora non intervengono i nuovi promessi provvedimenti, potrebbero riportare in perdita il conto economico". Il conto economico tornava in nero solo contabilizzando proventi straordinari per oltre 8 miliardi in assenza dei quali, l'anno prossimo, sarà problematico conservare l'attuale livello degli utili di esercizio. Quale futuro, allora, per la nuova banca? E' probabile che gli spazi a disposizione delle vecchie casse di risparmio vadano rapidamente riducendosi. Per troppo tempo la Carit, e le altre casse di origine assembleare, sono rimaste confinate in un singolo contesto territoriale, prive di servizi specializzati, incapaci di servire una clientela fatta di risparmiatori sempre più esigenti e condizionati dalle sofisticate offerte del risparmio gestito. Per quanto riguarda gli impieghi, nel settore tradizionale dei mutui fondiari, essi sono in netta diminuzione in conseguenza del rimborso anticipato dei mutui da parte delle Regioni e per la progressiva riduzione dei margini di interesse. Per tutte, la lunga e legittima battaglia di conservare l'autonomia, anche in presenza di grandi banche europee, si sta risolvendo in un'amara sconfitta. Ancora una volta saranno i lavoratori a scontare la mancanza di strategie vincenti, le esitazioni e gli egoismi del vecchio gruppo dirigente, lo stesso che si appresta ad occupare il vertice della nuova fondazione, oltre, naturalmente, a pagare un alto prezzo ai sommovimenti in corso nel sistema bancario e alla necessità di adeguare "la foresta pietrificata" delle vecchie casse di risparmio alle nuove realtà comunitarie.

### 25 milioni per micropolis

**Totale al 27 febbraio 2001: 2.900.000**

Luca Cappellani 300.000 - Colombo Manuelli 100.000 - Maurizio Mori 1.000.000

**Totale al 27 marzo 2001: 4.300.000**

# Declinare governando

Renato Covino

**I**l lungo articolo di Alberto Stramaccioni sulle classi dirigenti umbre, comparso sullo scorso numero di "micropolis" in risposta all'intervento di Francesco Mandarini sullo stesso tema, offre il destro a due considerazioni preliminari. La prima è che la riflessione del segretario regionale dei Ds, che articola in modo più disteso cose già dette e scritte altrove, ci conforta nell'opinione che il dibattito sulle classi dirigenti umbre negli anni novanta è maturo e non riguarda solo il collettivo redazionale di questo giornale. Stramaccioni inoltre ha il merito di evidenziare inadeguatezze e limiti di leadership politiche e sociali in un periodo in cui critiche e osservazioni vengono viste con fastidio, a volte bacchettate come elemento di disturbo del manovratore, a volte lette come forme di intelligenza con il nemico. La seconda considerazione è che a fine del suo mandato il segretario umbro del partito di maggioranza relativa ammette con franchezza il fallimento della ipotesi da lui con nettezza percorsa per quasi un decennio: quella del rinnovamento radicale non solo del partito, ma dell'insieme dei gruppi dirigenti della regione. A parte queste considerazioni di metodo ci pare tuttavia che l'intervento proponga ipotesi e sostenga tesi su cui non è inutile una riflessione di merito, insomma che divengano oggetto di dibattito, anche se è facile immaginare che difficilmente nei prossimi due mesi esso riuscirà a svilupparsi, mentre nel paese è in corso una battaglia elettorale di cui non sfugge a nessuno la rilevanza.

L'asse centrale del ragionamento di Stramaccioni ci pare sia sostanzialmente questo: come la spesa pubblica abbia inciso sulla struttura della società regionale, in che modo abbia permeato la cultura dei ceti dirigenti intesi in senso ampio. Non si nega affatto che negli anni settanta e ottanta la spesa pubblica abbia prodotto mutamenti positivi nella struttura dell'Umbria, primo tra tutti il passaggio di una società povera, con un forte retroterra agricolo, verso la modernità. Quello che, tuttavia, si rileva è che malgrado la modernizzazione - e forse anche per effetto di essa e della nuova articolazione sociale che produce - durante gli anni novanta "tutto ciò non ha portato



significativi cambiamenti nell'assetto politico e di potere della regione. Anzi al contrario nello stesso periodo si è consolidato un rapporto di reciproco sostegno e solidarietà tra le diverse élite dell'insieme delle classi dirigenti, all'insegna di un certo immobilismo sociale e istituzionale per la conservazione sostanziale dell'esistente". Si sarebbe insomma realizzata una sorta di "stabilità al ribasso". Ancora, il peso del settore pubblico avrebbe provocato forme di consociativismo "con la conseguente crescita di un sistema politico amico, senza opposizione", che avrebbe posto, sempre

negli anni novanta, un freno alla modernizzazione dell'Umbria, impedendo l'affermarsi di meccanismi competitivi. Insomma la modernizzazione degli anni settanta e ottanta, ottenuta attraverso l'impegno del settore pubblico, se per un verso avrebbe consentito un maggior benessere sociale, avrebbe "al tempo stesso reso meno innovativo il sistema economico produttivo, impigrendo il ceto imprenditoriale". Non abbiamo dubbi che ormai è in un qualche modo urgente fare la storia dell'Umbria dell'ultimo ventennio e che occorra un bilancio critico che ricostruisca

i processi e i mutamenti sociali, economici e politici. Non è certo questa la sede per fare tale analisi, può però essere utile proporre qualche ipotesi un po' meno definitiva di quelle di Stramaccioni. La situazione umbra durante gli anni settanta scontava le difficoltà economiche nazionali ed internazionali indotte dalle due crisi petrolifere del 1973 e del 1979. E' nota quale fu la risposta dominante a tali crisi che si risolse in una politica deflazionistica che non incise sull'abbassamento dell'inflazione mentre per contro provocò una crescita della disoccupazione. E' noto anche come se ne uscì: da una parte con le politiche liberiste e dall'altra, almeno in Italia, con l'aumento del debito pubblico e con il saccheggio del bilancio pubblico da parte del CAF. Si ebbe, insomma, un aggravamento della crisi fiscale dello Stato, mentre si verificò uno spostamento della spesa pubblica dal settore sociale al finanziamento diretto e indiretto delle imprese. In Umbria, ma anche nelle altre regioni "rosse", la scelta fu diversa. Si puntò, sfruttando le residue virtù contadine (capacità di risparmio, abitudine alle economie combinatorie, ecc.) e incentivando la spesa sociale (una sanità decorosa, un sistema di trasporti a prezzi politici, un sistema assistenziale migliore che in altre regioni), ad aumentare le forme di salario indiretto e, contemporaneamente, ad imporre nei fatti un blocco del conflitto sociale. Ma tale modello aveva bisogno di almeno alcuni interlocutori forti nel settore produttivo che consentissero a tale politica di non rinchiudersi nei confini regionali, di proiettarsi nei mercati internazionali, di indurre managerialità e ricerca. Essi erano i poli siderurgico e chimico nel ternano, la Ibp a Perugia. Ma questi proprio per effetto della crisi o furono ceduti a società esterne all'Umbria, con il conseguente spostamento dei centri decisionali e strategici (l'Ibp), o furono ridimensionati e successivamente privatizzati a favore di aziende multinazionali (il polo pubblico ternano). Fa bene Mandarini a sottolineare questo aspetto, che Stramaccioni salta a piè pari, individuando in esso uno dei punti di caduta, dei vincoli cui si trovò di fronte l'azione di governo della sinistra umbra. Malgrado ciò l'andamento dell'occupazione e della modernizzazione dell'apparato produttivo

ebbero performance superiori a quelle nazionali e del resto del Centro Italia, e - tuttavia - quando si trattò di passare dalle imprese singole a costruire reti e servizi unificati - operazione che il settore pubblico tentò in ogni modo di incentivare - vennero alla luce i limiti del "modello umbro", l'inconsistenza degli imprenditori vecchi e nuovi. La domanda è se ciò sia frutto dell'asfissiante intervento pubblico o se, piuttosto, non si trattasse di una insufficienza organica dei ceti imprenditoriali della regione, se essi nella maggioranza dei casi non si fossero mossi secondo la logica del morì e fuggì, basando la loro attività su bassi livelli di investimento e alti livelli di utilizzazione della forza lavoro. A me pare che questa seconda ipotesi sia quella più credibile, che la crisi degli anni novanta derivi da questa imprenditorialità da rapina, ma anche da una scarsa capacità conflittuale e contrattuale del sindacato a cui si accompagna l'esaurirsi delle "virtù contadine" cui prima si accennava. Fatto sta che la ripresa ci sarà solo nella seconda metà degli anni novanta sull'onda di un miglioramento del clima economico nazionale, ma anche grazie ad un flusso di spesa pubblica - non solo di quella derivata dal terremoto - senza precedenti nella storia dell'Umbria, che varrebbe la pena di quantificare con maggior precisione. Insomma il ragionamento di Stramaccioni va rovesciato: il limite della sinistra - ammesso che ci fossero vie diverse da quelle percorse - fu quello di aver puntato su un compromesso sociale con ceti imprenditoriali che o si liquefecero sotto l'onda della crisi o che non erano organicamente disponibili al rischio e all'investimento.

Ma quanto si accennava prima pone in maniera assolutamente diversa la questione che il segretario regionale dei Ds definisce la "stabilità al ribasso". Negli anni settanta e ottanta si realizzò in Umbria non tanto un consociativismo all'interno del sistema politico e tra sistema politico e forze economiche, quanto una divisione dei compiti ed un compromesso sociale. L'idea era sostanzialmente quella di contribuire alla definizione di un modello economico favorendo l'allargamento e la formazione di ceti imprenditoriali solidi. Andrebbero naturalmente esaminati nel dettaglio gli atteggiamenti dei diversi attori in campo e le contraddizioni che si manifestavano all'interno di questo complesso processo. Fatto sta che garantire accumulazione e finanziare i costi sociali di questa operazione non significò - come abbiamo visto - costruire un sistema economico simile a quello di altre aree del Nord-est-centro. La crisi degli anni novanta fu la verifica della caduta di questa strategia. I poteri forti non rinsaldarono i loro legami, anzi tesero ad entrare in crisi e a liquefarsi. Ne sono un esempio quanto si è verificato all'Università nell'ultimo decennio, ma anche le crisi del settore industriale, il venir meno anche qui di partiti politici di antico insediamento, ma anche il ridimensionamento di strutture associative come la massoneria che, al di là delle demonizzazioni, rappresentavano una camera di compensazione tra gruppi dirigenti e interessi diversi. In questa situazione la sinistra avrebbe dovuto e potuto tentare di riprendere, su basi diverse da quelle del passato, l'operazione di costruzione di un sistema economico e di gruppi dirigenti, avrebbe potuto individuare un ruolo più incisivo del settore pubblico, selezionare interventi e politiche di sviluppo. Tracce di ciò peraltro si trovano nel Piano di sviluppo approvato a metà della scorsa legislatura. Il punto è che tutto è rimasto lettera morta e non solo per l'emergenza derivata dal terremoto. La filosofia della "regione leggera",

del privato e del mercato come stelle polari della sinistra di governo, in assenza di un privato forte e di un mercato organizzato, hanno impedito che l'azione di governo facesse uscire la regione dal guado. Che ciò sia vero è dimostrato dal monito proveniente da Bruxelles a proposito del Docup, dove a detta del "Corriere dell'Umbria" del 17 marzo 2001, si rileva come il piano sia "troppo sbilanciato verso gli aiuti diretti alle imprese" mentre i fondi comunitari dovrebbero "calare a vantaggio degli investimenti sul sistema Umbria, in primis sulle infrastrutture materiali e immateriali". Ma indipendentemente da ciò, quello che conta è come oggi si stiano formando nuovi e diversi poteri economici e sociali che, tuttavia, si muovono in linea di continuità con antichi retaggi. E' il caso di quello che avviene nelle fondazioni bancarie, in alcuni settori d'impresa dove sorgono nuovi gruppi che tendono a ripercorrere itinerari abbondantemente conosciuti del capitalismo familiare, in alcuni pezzi del settore pubblico. C'è insomma una novità che partecipa solo in parte della tradizione, con cui varrebbe la pena di fare i conti e su cui sarebbe opportuno produrre analisi e, tuttavia, niente di tutto questo avviene. Non appaiono interessate a ciò né le forze politiche né le agonizzanti forze intellettuali della regione. Tutto avanza senza che lo si registri, senza alcuna consapevolezza dei processi in atto.

Si può affermare che tutto ciò avvenga per un mutamento pernicioso o insufficiente del sistema politico e istituzionale umbro avvenuto negli anni novanta? Sono queste le ipotesi che alternativamente propongo da una parte Mandarini e dall'altra Stramaccioni. Naturalmente il discorso si focalizza soprattutto sulla sinistra in generale, e sui Ds in particolare. Anche questo non è un discorso ozioso, che però non può essere risolto, a mio modo di vedere, solo con lo scadimento - pure esistente - del ceto politico, con la sua professionalizzazione, con la fine dei partiti di massa e con la personalizzazione del mandato. Né d'altra parte si può pensare che le cause del mancato rinnovamento siano da leggere nelle culture diffuse, nel correntismo e nella proliferazione rissosa di partiti e partitini. Intendiamoci, tutte queste indicazioni colgono aspetti specifici e particolari del problema, ma a mio modo di vedere, individuano più effetti che cause. Quest'ultime vanno piuttosto ricercate nelle ripercussioni umbrine della lunga crisi politica ed istituzionale che ha attraversato il paese dal

miracolo economico in poi, di cui centro-sinistra, '68, '77, l'era di Craxi e tangentopoli rappresentano altrettante fasi. Detto con la consueta approssimazione tale crisi è riassumibile con la storica, ormai, inadeguatezza degli apparati pubblici rispetto alle dinamiche sociali. Il centro sinistra ed in particolare D'Alema hanno cercato di chiudere questa fase, a ciò avrebbero dovuto servire la bicamerale, il federalismo e le ventilate riforme elettorali. Il limite naturalmente è stato quello di voler chiudere la crisi politico-istituzionale senza un dibattito che attraversasse il paese, dando credito ad una destra che rappresenta il tradizionale sovversivismo delle classi dirigenti italiane, e di essere disponibili a chiudere cercando un accordo a tutti i costi. Il risultato è stato quello di riportare in alto mare la crisi, tant'è che a tutt'oggi non si sa come si uscirà da tale stretta e il rischio è che se ne esca a destra, con un'ulteriore chiusura autoritaria. A tutto ciò

sono funzionali l'autonomizzazione degli esecutivi e la destrutturazione dei partiti. Tuttavia siamo pur sempre convinti che i partiti costituiscano ancor oggi la nomenclatura d'una società: una società debole e destrutturata non può non avere partiti deboli e notabili. La questione che si poneva all'inizio del decennio e che si pone oggi a decennio concluso, soprattutto per la sinistra, è come dare rappresentanza ad una società profondamente cambiata. Ciò vale anche in Umbria. Qui la sinistra era la rappresentanza di gruppi sociali nuovi e vecchi. La memoria e la cultura della società contadina giocavano da collante, anche quando questa realtà si era abbondantemente consumata. La conquista dei ceti urbani, mai completamente consolidata, definiva un blocco sociale ampio e articolato.

I mutamenti degli anni ottanta logorarono i ceti di riferimento della sinistra, che pure rimase ampiamente maggioritaria nella regione. Sarebbe stato necessaria una attenta individuazione dei processi di mutamento, una riqualificazione della rappresentanza del lavoro e dei lavoratori, la ricostruzione in forme nuove di accorpamento dei ceti subalterni. Insomma un'azione che puntasse contemporaneamente a ristabilire una presenza organizzata nella società civile delle classi subalterne, a ridefinire alleanze e a rimotivare la presenza e la rappresentanza della sinistra nella società regionale. Peraltro sarebbe stata questa un'iniziativa volta a rafforzare quell'autonomia della società civile dalla politica cui accenna a più riprese nel suo intervento Stramaccioni.

In realtà si arrivò al dissolvimento prima del Pci, poi del sistema politico regionale senza aver acquisito alcuna consapevolezza e senza alcuna iniziativa.

Il risultato fu quello che il segretario regionale dei Ds definisce "un mutamento senza orizzonte". Nel caso della sinistra di governo ci si acconciò semplicemente al mutamento con il risultato che la marmellata sociale divenne - come è facile vedere oggi - anche una marmellata politica-istituzionale; nel caso della sinistra di opposizione - ma qui al governo - si accettò di essere la rappresentanza virtuale dei ceti subalterni tradizionali, con l'ovvia conseguenza di collocarsi in modo marginale e subalterno nello scacchiere politico e di potere regionale. In altri termini si sono spostati i confini della crisi senza risolverla, senza riuscire a rispondere alla lenta, ma costante, perdita di consensi e di peso nella società umbra, ma soprattutto senza riuscire a garantire forme di rappresentanza politica e sociale a nuovi gruppi e ceti di lavoratori dipendenti e autonomi. Ciò in un periodo di ridefinizione e affermazione di vecchi e nuovi poteri rischia di essere pericoloso. Nulla impedisce che si affermi un'operazione in cui il centrodestra divenga rappresentanza strutturata e formale dei gruppi sociali forti, insomma che conservatorismo sociale e politico si saldino.

In parte è già un processo in corso che rischia di essere vincente in una situazione di spapolamento del blocco sociale contrapposto, che non riuscirà a ricompattarsi senza una azione politica paziente, lucida e coerente.

Insomma e per concludere, ovviamente in modo assolutamente provvisorio, non è possibile riuscire a costruire una classe dirigente, almeno della sinistra, "nuova, con una cultura, una mentalità e progetti nuovi" come scrive il segretario regionale dei Ds, senza indurre processi di riaccorpamento sociale, senza dare un orizzonte alle classi subalterne ed ai ceti popolari, senza garantire una loro autonomia sociale e culturale. D'altro canto questo sarà il tema all'ordine del giorno dell'agenda politica, non solo in Umbria, nella fase che seguirà le elezioni di maggio. Se, come tutti ritengono probabile, il centro destra vincerà le elezioni, non sarà più possibile trincerarsi dietro il "governiamo, quindi tutto va bene" o il "governiamo, non disturbate il manovratore", sarà necessaria una riflessione sui motivi della sconfitta e sulla prospettiva. Ma a ben vedere, anche se ci fosse un'improbabile vittoria questo sarebbe urgente e necessario, come lo è ormai da alcuni anni, a meno di non voler vedere scolorire le proprie ragioni e mutare completamente la propria natura. Ma anche in questo caso il compito di ricostruire una sinistra ed una rappresentanza del lavoro - a prescindere da pezzi dell'attuale centrosinistra e degli stessi Ds - sarebbe, come sosteniamo ormai da mesi, compito ineludibile ed urgente.

## La crisi delle classi dirigenti e della sinistra di governo in Umbria. Una risposta a Stramaccioni



## DECOHOTEL Ristorante Centro Convegni

Via del Pastificio, 8  
06087 Ponte San Giovanni - PERUGIA

Tel. (075) 5990950 - 5990970

Intervento

# L'astensione non è disimpegno

Giampaolo Bartolini

**F**uori di presunzione, di ipercriticismo qualunque, di passività opportunistica, credo che, al vaglio di un "pensiero critico", l'agire della cosiddetta alleanza di centrosinistra, sia in termini di governo che in termini più specificamente politici e sociali, non possa essere giudicato positivamente. Non solo, ma il modo in cui lo stesso centrosinistra si ripropone di governare aumenta il disappunto, il disostamento quanto meno a sinistra: non c'è stata nessuna dimostrazione significativa di sottoporre ad un confronto di giudizio, democraticamente partecipato, le azioni di grande momento di governo su occupazione, servizi sociali (scuola, trasporti, sanità, assistenza, informazione), riforme istituzionali- costituzionali, pace-guerra. Ogni confronto sia in sede politica (di partiti o non) che in sede sociale (sindacale o non) è stato rinviato al dopo elezioni. La stessa candidatura alla Presidenza del Consiglio (il cui valore non vincolante è mostrato dagli avvicendamenti Prodi-D'Alema - Amato) sia per i modi "democratici" con i quali è stata proposta, sia per i contenuti che di fatto esprime, è contigua a quelle immediatamente sopra citate e continuatrice della stessa azione di governo. La designazione dei candidati parlamentari si prefigura ancor più viziata sì da confer-

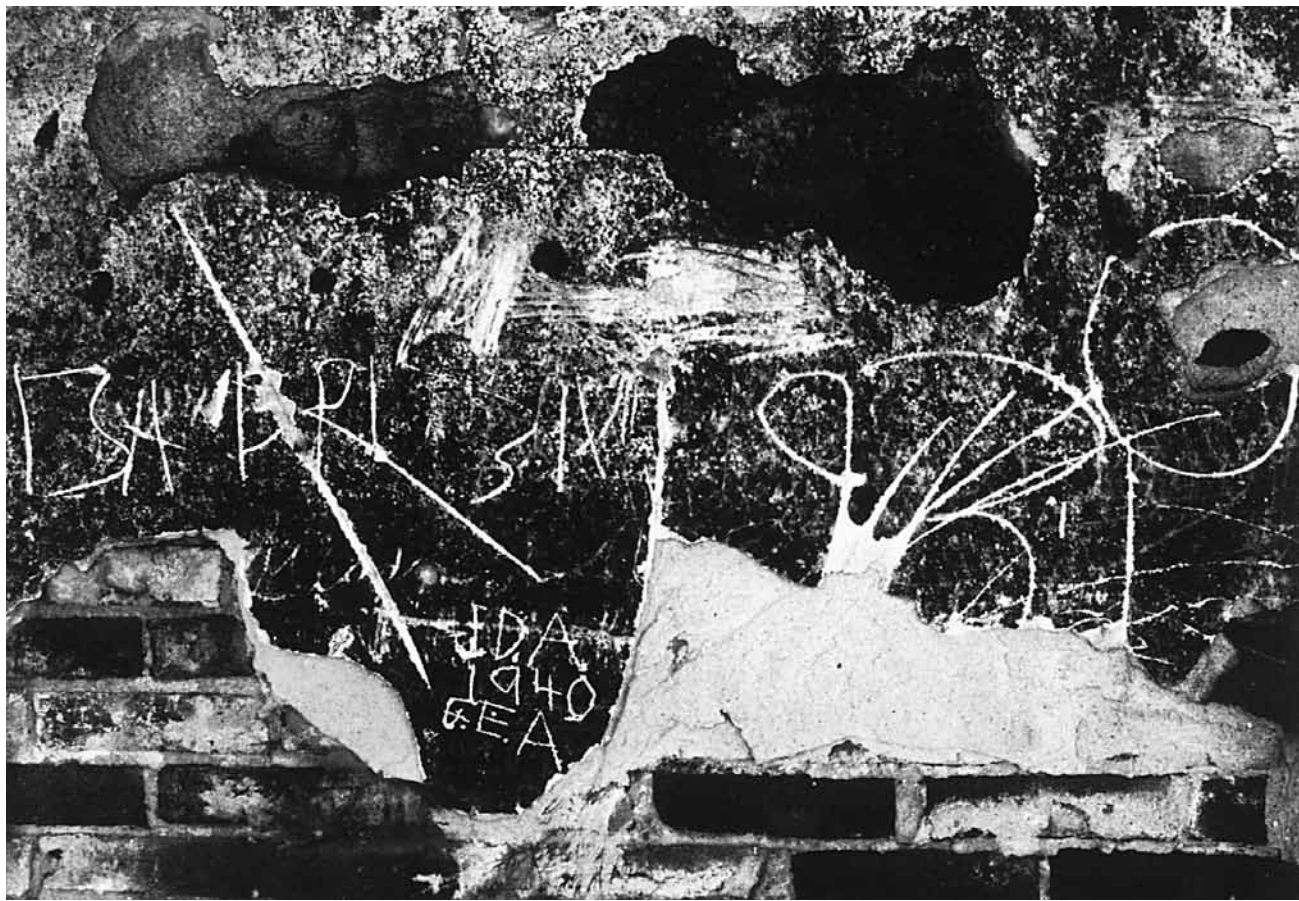
**Lo spauracchio della destra al governo non riassorbirà il voto della sinistra sociale più attiva**

mare la finzione per cui l'amministrazione dei molti da parte dei pochi, garantita dalla rappresentanza, viene spacciata per libertà politica. Da tutto ciò per dirla con Lucio Magri - "La rivista del manifesto", n. 11, novembre 2000 - "si è ormai diffusa l'opinione che l'attuale sinistra di governo non si differenzia sostanzialmente dal suo concorrente, e che la sinistra di opposizione è inadeguata a cambiare le cose, sia perché è troppo debole e divisa, sia perché a sua volta condivide molti vizi del ceto politico". Quali che saranno le vanterie di "ottimo governo" dimostrato o le promesse sempre più fastidiosamente profferte con

americana sicumera, la questione reale dell'astensionismo dell'elettorato, sicuro soprattutto a sinistra, non va rimossa, nascosta mano mano che progredisce la fase elettorale per rinviarne la discussione dopo le elezioni. Coloro che fino ad ora hanno cercato di misurarsi con tale prevedibile eventualità, si sono prevalentemente mossi in direzione del suo risolvimento, da una parte chiedendo alle "forze di sinistra" segnali politici carichi di reale forza dissuasiva (ma fino ad ora non ci sono stati e ormai giungerebbero scarichi di credibilità), dall'altra parte producendo argomentazioni, variamente svolte, riconducibili a due: 1. un rafforzamento, una vittoria della destra, di quella "conclamata", ridurranno le possibilità di rilancio della sinistra; 2. l'astensionismo contribuisce ad alimentare il disimpegno politico. Ma è già stato rilevato che nell'astensionismo, specie dell'elettore di sinistra, c'è una

cosciente, determinata volontà di protesta e di critica oltre che una pretesa o, se si vuole, una speranza di ritornare ad un impegno politico esplicito. Rispetto a questo tipo di astensionismo non irrilevante né in quantità, né in valore, serve nulla o comunque poco l'ingigantimento del pericolo di destra. Questo pericolo è già dimostrato e riconosciuto nell'arretramento teorico-pratico della "sinistra di governo", nella sua subordinazione alla destra, nel suo accoglimento "realistico" della situazione data. Si può dire che gli attuali soggetti politici e sociali organizzati di "sinistra di governo" esprimono una volontà negativa, e quindi sono di ostacolo alla riformazione di una coscienza generale critica e antagonista rispetto alla egemonia di destra vigente in ogni campo. Di fronte al pericolo di una nuova vittoria politica della destra "conclamata", l'affermazione dello stato di necessità per giustificare il sostegno a

intenzionata e impegnata alla ricostruzione di una volontà culturale e politica, capace di riproporre orizzonti storici, impegno ideale, forme organizzate antagoniste al sistema di potere generale attuale, si deve non soltanto registrare il fenomeno dell'astensionismo di sinistra e cercare banalmente di riorientarlo riduttivamente verso "l'antico ovile", ma invece renderne più esplicita e riconosciuta l'intenzione positiva e quindi, in prospettiva, il valore. Si dovrebbe, da subito, iniziare una discussione su quali piattaforme politiche (a partire da quella del Forum sociale mondiale di Porto Alegre, *Un mondo diverso è possibile*), da quali basi sociali, territoriali, con quali iniziative politiche e culturali cominciare a riconfigurare nuovi soggetti politici e sociali utili a dare sponda positiva all'astensionismo che, si da per certo, sarà molto vasto.



questi soggetti politici di "sinistra di governo" contribuirà, di fatto, a rendere questi totalmente e irreversibilmente soggetti politici realizzatori di politiche conservatrici, produttori di oligarchie, di malgoverno, di sottogoverno. Il risultato sarà una realtà politica e di potere sempre più mistificata e mistificante, attivamente ostile alla riorganizzazione di uomini e di donne capaci di rialimentare una cultura critica, di ricostruire soggetti politici e sociali democraticamente organizzati, di definire programmi e progetti coerenti con una critica reale del presente, efficaci ad un suo cambiamento. Nell'ambito della sinistra più criticamente attiva, più

# Errori e omissioni

Francesco Mandarinì

L'approvazione della modifica degli articoli della costituzione relativi all'ordinamento delle Autonomie Locali e delle Regioni, è avvenuta nel Parlamento a maggioranza semplice. Ciò comporta il ricorso allo strumento del referendum per confermare la scelta fatta dai Partiti del centrosinistra. Già si sono avviate le procedure per due referendum, uno abrogativo, l'altro confermativo. E' probabile che le regioni governate dal centrodestra (ne bastano cinque) chiederanno anch'esse un referendum. Al di là di come andranno le elezioni, si è aperta una fase d'incertezza istituzionale gravida di incognite e pericoli. Una vittoria di Berlusconi significherebbe anche la possibilità di forzature tese a stravolgere dalle fondamenta il dettato costituzionale.

Che lo Stato centrale debba essere riformato lo dicono tutti. Ciò che non è spiegato è perché per farlo ci si è avventurati in un terreno dove le forze della destra politica e culturale sono più forti e le forze democratiche e della sinistra più deboli. La forza della destra sta nel senso comune dei ceti sociali che hanno fatto del liberismo la loro bandiera e dell'egoismo proprietario la propria filosofia. La debolezza della sinistra risiede nell'aver abbandonato qualsiasi idea di partecipazione democratica a vantaggio della scorciatoia della "governabilità" quale orizzonte politico ed istituzionale. Tutte la legislazione volta al maggioritario e alla personalizzazione della politica ha il marchio della destra e della sinistra moderata. La crisi del sistema politico incentrato sui partiti di massa non si è ancora conclusa e la deriva continua senza che emerga un ripensamento, una riflessione sui danni prodotti da una legislazione istituzionale che definire schizofrenica è un complimento. Tra bicamerali fallimentari e referendum dove ha vinto il non voto, ci si è impantanati in una discussione sulle "riforme" costituzionali che non si fermerà alla riscrittura della seconda parte della Carta: Berlusconi ha già dichiarato la sua intenzione di introdurre la filosofia dell'impresa come cornice dei valori che la nuova

*Ci sono molte buone ragioni per credere che nell'Italia e nell'Umbria dei prossimi anni, comunque vadano le elezioni, di federalismo, di rapporti tra Stato, Regioni ed Enti Locali, si discuterà e molto. Sarà probabilmente un terreno di conflitto tra diversi modelli di società.*

*Ci è sembrato utile cominciare a ragionarne per tempo in maniera pacata, fuori dalle ubriacature nominalistiche e delle semplificazioni propagandistiche.*

*Pubblichiamo in questo numero un articolo di Francesco Mandarinì sugli "errori ed omissioni" del federalismo ulivista, un contributo del costituzionalista Mauro Volpi sui nodi irrisolti sul piano istituzionale e giuridico, una riflessione ed una scheda di Renato Covino, a proposito dell'ipotesi di una macroregione nel centro Italia.*

*Speriamo che siano utili per aprire un dibattito approfondito, per il quale sollecitiamo gli interventi dei lettori.*

Costituzione dovrà avere. Conoscendo i "valori" e le attitudini delle imprese berlusconiane ci si presenta uno scenario di conflitto politico molto aspro aggravato da una afasia, dalla mancanza di un comune sentire delle forze politiche della sinistra. Altro che federalismo solidale!

L'Italia è l'unico Paese in occidente che sta discutendo da un ventennio della riforma della propria Costituzione. I passaggi sono tanti e i protagonisti pure. Chi non ricorda il programma della P2 di Licio Gelli o la Grande Riforma di Craxi? La Costituzione Repubblicana ha costituito da sempre l'obiettivo di ogni tipo di destra e per decenni la sinistra ha soltanto operato per una conservazione acritica del sistema politico così come si era consolidato. Negando il problema e l'esigenza di assicurare governi stabili al Paese, la sinistra (Pci, Pds, Ds) non è stata capace d'altro che di sposare la semplificazione del "maggioritario" come panacea dei mali della democrazia italiana. Non può esserci alcun rimpianto per una fase politica in cui i governi o le amministrazioni decentrate entravano in crisi per la decisione di una corrente della democrazia cristiana o dei socialisti. Una innovazione, una riforma del sistema politico doveva essere fatta a partire dal sistema elettorale. Quello che è venuto dopo è inaccettabile: partiti-azienda e un personale politico volto esclusivamente alla propria conservazione e allo sviluppo della propria carriera.

Il trasformismo come consuetudine di molti, l'organizzazione del feudo territoriale come strumento di consenso. Governi ostaggio di qualche partito la cui forza elettorale è insignificante. Un esempio

di leggi inefficaci? L'elezione diretta del Presidente della regione non ha modificato le pretese dei vari Mastella: il dover minacciare le proprie dimissioni per ottenere l'unità della coalizione, non rende il Presidente più forte: egli o ella rimane ostaggio di qualche personaggio premiato dal meccanismo elettorale del "listino".

Nonostante l'evidente fallimento di una linea politica decennale non c'è stato alcun serio ripensamento. Comprendo la scelta politica della conta per coagulare lo schieramento compiuto dal centro sinistra sulla riforma federale, ma le conseguenze potrebbero non essere positive e comunque rimane irrisolto il nodo di fondo della riforma istituzionale.

Quali sono stati i processi profondi che hanno consolidato uno Stato centralistico e burocratico, inefficiente e anti autonomistico come quello italiano?

Sono le disposizioni contenute nella Costituzione responsabili del disastro della pubblica amministrazione italiana?

Il federalismo previsto dalle modifiche costituzionali approvate risolverà il problema di come, con quale legislazione ordinaria, si trasferiranno poteri pieni alle Regioni "Federali"?

Se forzatura doveva essere perché non modificare il Senato in Camera delle Regioni e delle Autonomie?

Che faranno i 1000 Parlamentari in una Repubblica fondata sulle Autonomie con una ventina di piccoli statarelli regionali?

L'articolo 114 della Costituzione vigente recita: "La Repubblica si riparte in Regioni, Province e Comuni".

L'articolo 117 dispone: "La Regione emana per le seguenti

materie norme legislative nei limiti dei principi fondamentali stabiliti dalle leggi dello Stato."

L'articolo 119 dice: "Le Regioni hanno autonomia finanziaria nelle forme e nei limiti stabiliti da leggi della Repubblica, che la coordinano con la finanza dello Stato, delle Province e dei Comuni". Norme e principi che consentivano decentramento vero e non la farsa delle leggi di trasferimento dei poteri alle Regioni degli anni settanta. Continuare a non domandarsi perché è fallita l'esperienza regionalista è miopia politica.

Personalmente ho la radicata convinzione che il disastro del centralismo sia dovuto esclusivamente ad una legislazione ordinaria che soltanto fino a pochi anni fa (spesso con la complicità della Corte Costituzionale) ha completamente disatteso e stravolto il dettato costituzionale. Perché è successo? Le Regioni furono istituite con oltre venti anni di ritardo attraverso una legislazione "minimalista": fu un'altra di quelle mezze riforme che si trasformano in fallimenti nel medio periodo. Ad esempio, nessuno in Parlamento si indignò per la decisione del Governo di imporre alle Regioni uno "schema di Statuto tipo", tanto era il timore di veder affermarsi una reale autonomia locale.

Il centralismo ha vinto negli anni settanta e ottanta anche perché le forze politiche nazionali, compreso il Pci, non volevano cedere potere a vantaggio di classi dirigenti che si formavano a livello locale. In parti non marginali del gruppo dirigente nazionale del Pci permaneva una diffidenza nei confronti dell'istituto regione, prevaleva un timore per l'unità del Paese. La Bicamerale, presie-

duta negli anni settanta da Cossutta, fu lo strumento (consociativo) che ridimensionò l'istituto regionale a vantaggio del ruolo delle amministrazioni comunali. Alla stagione dei "grandi" presidenti di regione, subentrò quella dei "grandi" sindaci. Le amministrazioni provinciali, istituzioni considerate enti inutili, furono salvate e, oggettivamente, costituiscono momenti di contrapposizione sistematica all'ente regionale.

Gli esempi di fatti di controriforma sono tanti che richiederebbero un libro per descriverli e va sottolineato positivamente come alcuni dei processi di decentramento degli ultimi anni abbiano un segno diverso dal passato.

Quello che voglio dire è semplice: 1) ritengo difficile creare un sistema istituzionale basato sul governo locale e regionale (sul federalismo appunto) senza ridimensionare il ruolo del Parlamento e dei parlamentari; 2) le modifiche costituzionali di riforma federale approvate dal centrosinistra non garantiscono che non prevalga, nelle leggi ordinarie, un'impostazione del federalismo alla Formigoni.

Proprio per questo assume rilievo la discussione sul nuovo Statuto della Regione dell'Umbria. Tralascio la fase attuale: interessa poco chi presiederà la Commissione Consigliare per lo Statuto. Interessa piuttosto capire quali sono le idee del centrosinistra e di Rifondazione rispetto ai valori da introdurre e quali forze sociali e culturali saranno chiamate a contribuire alla scrittura dello Statuto dell'Umbria.

La fase di elaborazione del primo Statuto fu lunga e molto partecipata. Come si direbbe oggi, fu un reale evento politico a cui parteciparono amministrazioni, forze intellettuali, il movimento sindacale sia dei lavoratori che del padronato. Difficile oggi immaginare un tale livello partecipativo. Si potrebbe comunque tentare di evitare che tutto si risolva all'interno del ceto politico. Uno sforzo deve essere fatto per non perdere una formidabile occasione di rilancio dell'Umbria come laboratorio di idee innovative sul terreno democratico sfuggendo da un economicismo che rende banalmente tutti uguali.

Problemi costituzionali ed istituzionali

# Quale federalismo per quale regione

Mauro Volpi



dossierfederalismo

**A**bbandonata (finalmente!) l'idea di una "grande riforma costituzionale" in seguito al fallimento del progetto presentato dalla Commissione D'Alema (anche se è possibile che il tema, tanto incautamente fatto proprio dalla sinistra, sia rilanciato dalla destra qualora dovesse vincere le elezioni), anche la riforma "federale" dello Stato procede con gradualità e pone interrogativi sui suoi futuri sviluppi. Il primo interrogativo riguarda il versante dello Stato, che si trova a metà del guado tra riforma fatte e in via di attuazione e riforme prospettate; il secondo riguarda le Regioni, le quali a loro volta sono chia-

mate a rivedere il proprio ordinamento interno e, quel che più conta, a ridefinire i rapporti con la società regionale nel suo complesso. Deve essere chiaro, infatti, che qualsiasi riforma di tipo federale è destinata ad incidere sulla vita quotidiana dei cittadini e ad aumentare le responsabilità dirette dei governi regionali e locali. Ma vediamo qual è la situazione attuale cominciando dal primo versante.

A livello statale l'introduzione del "federalismo amministrativo" con le leggi Bassanini e i relativi decreti legislativi di attuazione, che è ancora un processo in itinere destinato ad essere completato solo quando sfocerà nella

**Dopo la legge  
rimane aperto  
il dibattito  
tra federalismo  
cooperativo  
e solidale  
e federalismo  
concorrenziale  
ed egoistico**

riforma dell'intero apparato amministrativo dello Stato, ha trovato la sua cartina di tornasole nel cosiddetto "federalismo fiscale", che dovrebbe consentire alle Regioni di fare affidamento su una quota consistente di risorse proprie, anziché trasferite dallo Stato. Il decreto legislativo varato l'anno scorso dal Governo, il n. 56 del 2000, prevede l'abolizione di una serie di trasferimenti erariali dallo Stato alle Regioni e la loro sostituzione dal 2000 con un aumento delle aliquote dell'addizionale regionale all'Irpef e dal 2001 con la compartecipazione regionale all'Iva nella misura del 25,7% del gettito e con l'elevazione della quota dell'accisa sulla

benzina (da 242 a 250 lire per ogni litro venduto). Consapevole del fatto che con tale provvedimento solo una minoranza delle Regioni sarebbe autosufficiente dal punto di vista finanziario, il Governo ha istituito un "Fondo perequativo nazionale", volto a destinare una parte del gettito della compartecipazione all'Iva alla "realizzazione degli obiettivi di solidarietà interregionale". L'entità del Fondo, nonché delle quote da prelevare dalle Regioni più ricche e di quelle da destinare alle Regioni più povere sarà stabilita annualmente sulla base di parametri riferiti alla popolazione residente, alla capacità fiscale, ai fabbisogni sanitari e alla



dimensione geografica di ciascuna Regione.

A livello costituzionale, alla legge costituzionale n. 1 del 1999 ha fatto seguito nei giorni scorsi la legge costituzionale n. 2 del 2001, che sostanzialmente ha esteso alle Regioni a statuto speciale il meccanismo dell'elezione diretta del Presidente della Regione già sperimentato per quelle ordinarie. Qui sarebbe opportuno fra qualche tempo fare un primo bilancio dell'applicazione di una riforma che avrebbe dovuto garantire la stabilità e l'efficienza del governo regionale. Stando a quel che è avvenuto in Umbria, appare già abbastanza chiaro che di per sé l'elezione popolare del Presidente non risolve affatto i problemi, che derivano sia da meccanismi elettorali (come il "listino", che consente l'elezione insieme al Presidente di personalità di coalizione, spesso esponenti di piccoli partiti, e il voto di preferenza su scala provinciale, che tende a trasformare l'organo consiliare in un consesso di notabili locali e non favorisce certo, anche a causa della crisi dei partiti, la creazione di una classe politica regionale), sia e soprattutto dalle incertezze sul ruolo e sulla collocazione del Consiglio regionale, che non può essere comunque bypassato come organo chiamato a tradurre in atti di indirizzo e legislativi il programma della Giunta e del Presidente. A tutti gli apprendisti stregoni che sostengono le virtù miracolose dell'elezione di una persona è utile far rilevare che, in assenza di una maggioranza consiliare sufficientemente coesa, il governo regionale non può funzionare bene e quindi il problema della composizione e del ruolo dell'organo di tipo parlamentare continua ad essere determinante.

Nel frattempo in Parlamento è arrivata in porto l'approvazione del progetto di revisione costituzionale del titolo V della parte II della Costituzione, passato alla Camera con soli quattro voti di maggioranza, con la rigida opposizione del centro-destra. Il testo di legge contiene luci ed ombre, ma ha in generale il pregio di fornire una copertura costituzionale alle leggi Bassanini, senza compiere stravolgimenti eccessivi e scelte azzardate. Così, come già aveva fatto la prima legge Bassanini per le funzioni amministrative, viene invertito il criterio per la ripartizione delle competenze legislative: prima sono elencate le materie spettanti allo Stato, poi quelle nelle quali Stato e Regioni hanno una competenza concorrente, infine tutte le altre sono attribuite alle Regioni. L'autonomia legislativa delle Regioni ne esce notevolmente rafforzata,

ma non in modo eccessivo, visto che spetterebbe allo Stato tutto ciò che riguarda la politica estera, la difesa, l'ordine pubblico, la moneta e il sistema finanziario, gli organi dello Stato e le leggi elettorali, l'organizzazione amministrativa dello Stato e degli enti pubblici, il diritto civile e penale, la cittadinanza e l'immigrazione, la tutela dell'ambiente, le norme generali sull'istruzione ecc.

Comunque sarebbero attribuite alle Regioni competenze importanti in materia di sviluppo economico e attività produttive, governo del territorio e urbanistica, servizi sociali (in materia di sanità, istruzione, formazione professionale ecc.), polizia amministrativa.

Altro aspetto positivo sta nel rafforzamento dell'autonomia finanziaria di Regioni e Enti locali e nella parificazione tra Stato e Regioni del potere di impugnare una legge (regionale o statale) di fronte alla Corte costituzionale. Viene poi notevolmente rafforzata l'autonomia degli Enti locali, attraverso il riconoscimento in Costituzione della potestà statutaria e la fissazione dei principi in materia, l'introduzione del principio di sussidiarietà a favore dei Comuni, ai quali di regola sono attribuite le funzioni amministrative, l'obbligo di prevedere negli Statuti regionali un Consiglio delle autonomie locali quale organo di consultazione fra Regione e Enti locali ecc. Anche qui non vi sono novità eccessive, come quella originariamente proposta di attribuire a Province e Comuni il potere di impugnare le leggi regionali, che avrebbe creato una conflittualità permanente e intasato l'attività della Corte costituzionale.

Per quel che riguarda le ombre, non vi è traccia della Camera delle Regioni, il che si spiega sia perché tale previsione dovrebbe trovare collocazione nel titolo I della parte II Cost. (relativo al Parlamento), sia e soprattutto per l'opposizione da sempre manifestata dal Senato. Sembra poi esservi una quasi parificazione tra Regioni ed Enti locali, rispetto ai quali non vi è alcuna preminenza dell'organo intermedio di governo, come dimostra il fatto che organizzazione e funzioni degli Enti locali rimangono di competenza dello Stato. Inoltre si può nutrire più di un dubbio sulla capacità della grande maggioranza dei Comuni italiani, date le loro ridottissime dimensioni, di fare fronte alle funzioni amministrative loro riconosciute, per cui, oltre al ricorso ad accordi con altri

Comuni e con gli altri livelli di governo, si ripropone il problema degli accorpamenti la cui disciplina legislativa, in mancanza di incentivi adeguati, non ha dato finora alcun esito. In definitiva si può affermare che la riforma se approvata darebbe vita ad uno Stato fortemente autonomistico più che federale, ma questo non sarebbe un male, corrispondendo ad una valutazione realistica del contesto italiano e tenendo conto della possibile evoluzione futura

## Verso le macroregioni? Prospettive e incertezze per il futuro delle piccole regioni come l'Umbria

(d'altro lato, per fare solo un esempio, è noto che lo "Stato autonomico" spagnolo attribuisce alle Comunità autonome molti più poteri di quanto faccia lo Stato federale austriaco).

E' un bene che il progetto sia stato approvato, anche perché, a fronte della strategia seguita dal Governo e dalla maggioranza, vi è quella del centro-destra, che cerca di utilizzare l'iniziativa delle singole Regioni (soprattutto del Nord) per proporre la cosiddetta "devolution" di nuovi poteri (anche in materia di ordine pubblico, immigrazione, istruzione, ambiente) e del potere di decidere la destinazione di gran parte delle proprie risorse alle regioni promotrici. In pratica, più che un federalismo "dal basso", quello proposto è un federalismo a pezzi ed egoistico che corre il rischio di scardinare l'unità nazionale, come dimostra il tentativo di usare in modo plebiscitario il referendum consultivo a livello regionale. La Corte Costituzionale ha bloccato tale tentativo, già proposto dalla regione Veneto nel 1998, con la sentenza n. 496 del 2000, ritenendo incostituzionale il referendum proposto e ribadendo nella motivazione della sentenza che non esistono più popoli, ma un unico popolo italiano, che si esprime attraverso il Parlamento nazionale ed un eventuale referendum nazionale.

In altri termini deve essere chiaro che il trasferimento di poteri legislativi e finanziari alle Regioni del Nord inciderebbe inevitabilmente sulle altre Regioni e sulla "qualità della vita" di tutti i cittadini italiani. In definitiva a livello nazionale lo scontro è tra un federalismo cooperativo e

solidaristico e un federalismo concorrenziale ed egoistico, che comporterebbe rischi seri per la tenuta dell'unità nazionale.

Se spostiamo ora l'attenzione sul versante regionale, i problemi non appaiono certo minori.

Intanto ogni Regione dovrà approvare il nuovo Statuto e la nuova legge elettorale e dare vita ad una complessiva riforma della sua struttura burocratico-amministrativa. Com'è noto la Regione Umbria ha dato vita ad una Commissione consiliare che dovrebbe presentare una proposta di Statuto entro l'anno, ma rimane aperto il problema del coinvolgimento delle istituzioni locali e delle espressioni della società civile da un lato e quello della utilizzazione delle competenze scientifiche dall'altro. In

ogni caso lo Statuto non può essere visto come una questione di routine e tutta chiusa nella logica dello scambio politico tra maggioranza e opposizione, ma deve avere un profilo alto e rispondente alle aspettative dalla comunità regionale.

Diventerà poi essenziale la fase di attuazione dello Statuto attraverso i conseguenti atti legislativi e regolamentari e una nuova prassi di gestione dell'apparato amministrativo e di raccordo con le autonomie locali.

Vi è poi il problema dell'attuazione del federalismo fiscale, della quale devono essere chiare le conseguenze. Intanto la Regione non potrà più fare affidamento su alcuni ripiani dei debiti accumulati da parte dello Stato, ma solo sulle risorse autonome che le sono state attribuite. In secondo luogo queste dipenderanno dalla capacità contributiva dei cittadini e dal livello dei consumi e risulteranno pertanto grandemente differenziate tra Regione e Regione. E' vero che è previsto un Fondo perequativo, ma l'ammontare di questo sarà stabilito anno per anno e, riguardando solo una quota del gettito di compartecipazione all'Iva, non potrà comunque essere tale da ridurre drasticamente le differenziazioni tra le diverse realtà regionali. Insomma si porrà il problema della garanzia del riconoscimento di uno standard minimo di prestazioni sociali e soprattutto del livello qualitativo di tali prestazioni. Ciò comporterà anche elementi di competizione tra Regioni, ad esempio in materia sanitaria, al fine di attrarre risorse esterne al territorio regionale, ma la qualità delle prestazioni, che è decisiva per poter concorrere,

richiede a monte risorse adeguate, senza di che la competitività corre il rischio di diventare la foglia di fico che coprirà le reali e corpose disparità tra i cittadini delle diverse Regioni.

Per quel che riguarda l'Umbria, l'aumento del PIL, fissato dal Documento annuale di programmazione al 2,7% annuo per il periodo 2000-2003 non sarebbe sufficiente a garantire uno sviluppo tale da aumentare in modo adeguato le entrate, per cui si pone il problema di un aumento dell'imposizione fiscale o di una diminuzione delle spese a livello regionale (o di entrambe le cose), con tutte le conseguenze che ciò può comportare in termini di tenuta del tessuto sociale e di qualità dei servizi sociali.

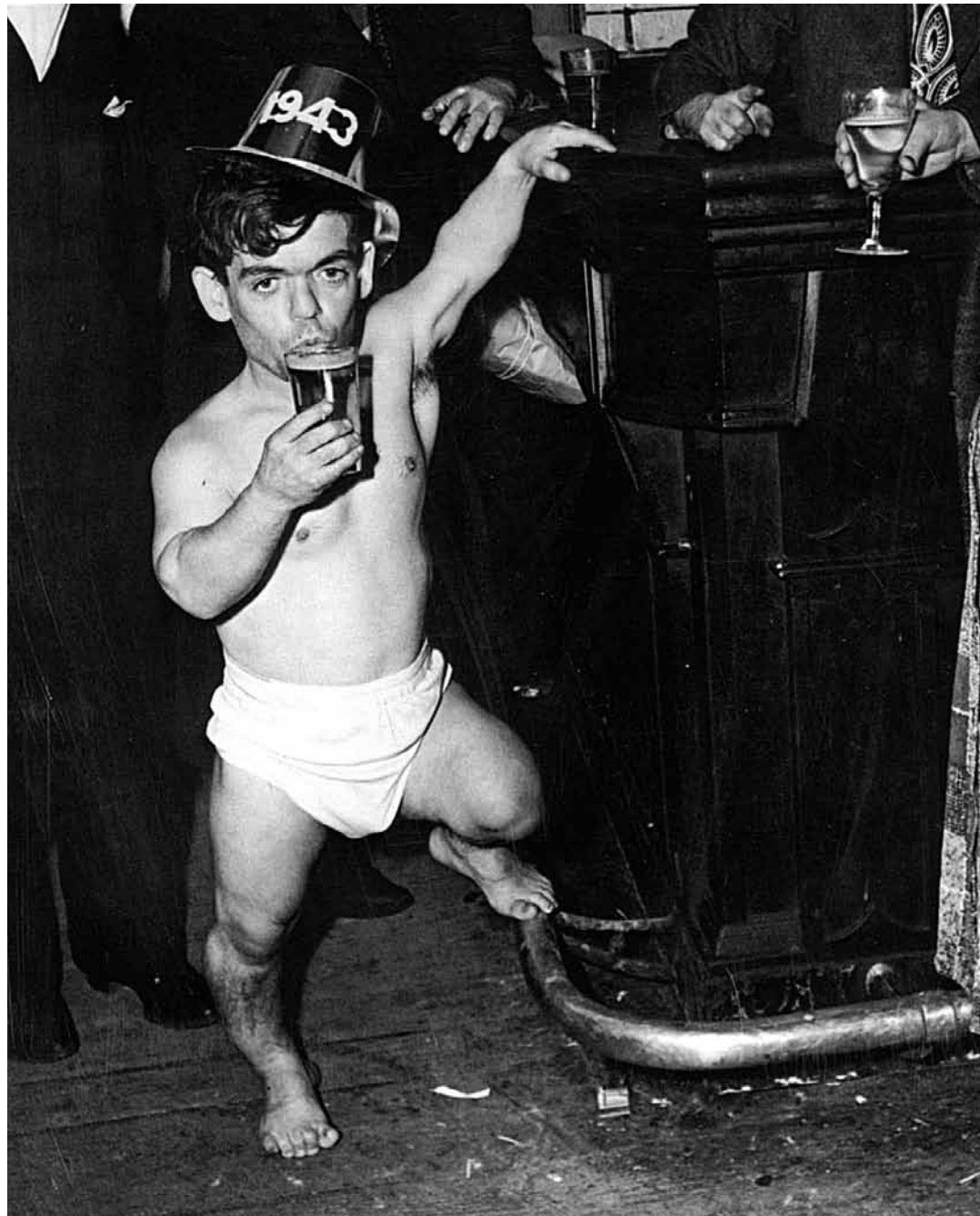
Un'altra prospettiva che potrebbe aprirsi è quella di un eventuale accorpamento con altre Regioni, secondo l'ottica delle macro-Regioni prospettata tempo addietro da vari istituti di ricerca. A questo proposito va detto che l'articolo 132 della Carta Costituzionale, che non è modificato dal progetto approvato, prevede per la fusione delle Regioni un procedimento ancora più complesso di quello stabilito per la revisione della Costituzione. Infatti non solo occorre una legge costituzionale, che dovrebbe essere approvata per due volte dalle Camere, con l'eventualità della richiesta di un referendum qualora nella seconda deliberazione la maggioranza fosse assoluta ma inferiore ai due terzi dei componenti, ma a monte sono necessarie l'iniziativa di un numero di Consigli comunali che rappresentino almeno un terzo delle popolazioni interessate, l'approvazione della proposta da parte della maggioranza delle popolazioni suddette (e quindi degli elettori, non semplicemente dei votanti), il parere dei Consigli regionali coinvolti. Insomma occorrono condizioni rigide che richiedono una forte volontà politica e istituzionale, un ampio consenso delle popolazioni e soprattutto un tempo non breve e presuppongono accordi non facili (sul capoluogo regionale, sulle Province, sulla distribuzione degli uffici regionali sul territorio ecc.).

In definitiva deve essere chiaro che la combinazione tra un processo di tipo federalistico e lo Stato democratico e sociale non è un dato esistente in natura e di tipo automatico, ma dipende da scelte politico-istituzionali nazionali e regionali strettamente legate al contesto.

E' bene che tutti acquisiscano al più presto la consapevolezza del problema, operando per una prospettiva di riforme senza facili e demagogiche fughe in avanti.

# Umbria Piccolo non è bello

Renato Covino



**I**l dibattito sul federalismo riprende con forza. E' una discussione importante, sulla forma dello Stato e sul ruolo che le Regioni e le autonomie locali debbono avere all'interno di un mutamento istituzionale che si annuncia profondo, per alcuni aspetti inedito e destinato ad avere indubbi riflessi costituzionali. In tale quadro la discussione sul terzo polo territoriale, sulla questione dell'Italia centrale, sui possibili accorpamenti di territori e Regioni non è priva di rilevanza, soprattutto per una realtà piccola come l'Umbria, con poche risorse e con una popolazione sempre più vecchia. Anche nel caso che passasse una forma di federalismo solido, come quello proposto dal centrosinistra, e non quello cannibalesco della Casa delle libertà, appare per molti aspetti inevitabile che, tranne modificazioni significative nell'arco di pochi anni nel riparto delle attuali regioni, l'Umbria si troverebbe in difficoltà - come testimonia anche il dibattito sul Dap -, con problemi non solo per quanto riguarda le disponibilità finanziarie, ma anche per quello che concerne le possibilità di sviluppo economico, sociale e civile.

In tal senso la provocazione del Censis nel seminario organizzato da Nemetria il 17 gennaio ad Assisi e il dibattito che intorno ad essa si è sviluppato sul "Corriere dell'Umbria" appaiono utili ed opportuni. La proposta del Censis ruota intorno ad un'idea di costruzione, a partire dalla società civile, di un'area poliarchica che aspiri a diventare regione di cui facciano parte le attuali Umbria, Marche, Abruzzo e Molise. Detto fuori di chiave si sostiene che né la Toscana e Firenze né Roma e il suo hinterland hanno alcun interesse ad entrare in un ridisegno delle aree e delle funzioni, che quindi occorre trovare il modo di mettere a sistema realtà di pari

dimensioni, senza centri che ambiscano a divenire aree metropolitane e/o capitali, in cui l'organizzazione reticolare sia prevalente rispetto alle forme di gerarchizzazione territoriale. Il codicillo che ne deri-

## **Ipotesi e interrogativi sulle proposte del Censis di aggregazione regionale al convegno di Nemetria**

va è che in questo quadro le istituzioni e la politica hanno un ruolo di freno e che, quindi, la proposta deve essere assunta direttamente dalla società, dalle lobby cittadine, dai poteri economici, dalle

banche, ecc.

Il modello che ne deriva è quello di un'aggregazione orizzontale che costringa la politica a prendere atto della realtà e delle esigenze di maggiore integrazione economica e sociale destinata fine, ma solo alla fine, a divenire anche aggregazione politica.

Nel dibattito sul "Corriere dell'Umbria", Bruno Bracalente ha contestato questa visione sociale dell'aggregazione, ponendo la questione che solo l'intero Centro Italia, inteso come aree unitaria, può competere con il Nord, sostenendo che senza rapporti istituzionali il progetto d'integrazione territoriale è destinato a non andare avanti; infine rilevando come in un disegno aggregativo del genere di quello proposto da Nemetria, ci si sposte-

rebbe in direzione d'un asse adriatico e che ciò renderebbe marginale l'Umbria. Della stessa opinione appare essere Raffaele Rossi, per il quale l'aggregazione dovrebbe avere come oggetto Umbria, Marche, Toscana, assicurando così la centralità umbra ed evitando i rischi di marginalità paventati da Bracalente. Luca Diotallevi assume, invece, in toto l'ipotesi del Censis, rispondendo puntualmente all'ex presidente della Giunta regionale. Diotallevi sostiene che certamente esiste una questione dell'Italia Centrale, ma che da questa si tirano fuori Firenze e la Toscana e Roma e il Lazio e che, quindi, al di là dei desideri, l'aggregazione possibile è quella tra Umbria, Marche, Abruzzo e Molise. Ciò sarebbe vantaggioso in quanto nell'area

non esiste nessuna grande città e quindi si può proporre una articolazione ed uno sviluppo a rete. Inoltre rileva come l'Umbria non rischi la marginalizzazione in quanto è già marginale. Infine afferma come le amministrazioni locali e il ceto politico in questa fase non abbiano alcuna forza propulsiva rispetto ad un progetto di questo tipo. Pierluigi Grasselli, invece, accetta la bontà della proposta del Censis, sottolineando la necessità per lo sviluppo di rapportarsi a territori più ampi di quelli delle singole regioni, a mercati, reti finanziarie, servizi che vanno rintracciati nelle possibili sinergie con territori limitrofi.

Fin qui il dibattito. In tutti gli interventi, però, emerge una debolezza di fondo che è quello derivante dal pensare che tali processi possano svolgersi in tempi lunghi. L'Umbria, ma anche le regioni minori, si troveranno in difficoltà invece non in un futuro indeterminato, ma da qui a cinque anni. Se entro questo periodo non si aprirà un dibattito che fuoriesca dal circuito dei chierici e investa le comunità, le istituzioni, le forze sociali, producendo atti concreti, i rischi di marginalità si muteranno in elementi di crisi profonda. Le soluzioni possibili - lo abbiamo già scritto - sono due: o si rifiuta in blocco l'ipotesi federalista così come è proposta dal Polo della libertà, ma anche dal centrosinistra, e si apre un fronte in cui si saldino le piccole regioni ed il meridione; oppure si assume in tempi rapidi un'ipotesi di costruzione di una nuova entità regionale. La prima ipotesi ha pochi sponsor e appare già battuta. Non è solo questione di opzioni ideologiche. In un paese che ha superato i limiti dei bassi consumi e della miseria endemica, che è divenuto sempre più ricco anche se in modo diseguale territorialmente e socialmente, appare ovvio che la ricchezza d'un territorio produca anche egoismo e desiderio di autosufficienza. Insomma si manifesta il rischio concreto che una battaglia di questo genere apra nuovi fronti

di disgregazione distruttiva del paese in una fase in cui sempre più tende ad affermarsi l'idea che ognuno debba fare da sé, debba usare la propria ricchezza e la propria forza economica. Ciò pone in maniera radicalmente diversa dal passato i termini della questione meridionale, figuriamoci quella del Centro Italia.

Rimane allora in campo la seconda ipotesi. E qui emerge il limite della proposta del Censis e del ragionamento di Diotallevi. Esso è costituito dal fatto che il processo, oltre a doversi svolgere su tempi lunghi, è pensato come autopulsivo e spontaneo. In terre di municipi e localismi ciò non è affatto scontato, anzi è da escludere, che possa andare avanti senza forti input politici ed istituzionali. Ancora. Buona parte delle politiche economiche e sul territorio sono promosse e coordinate, in modo diretto ed indiretto, dalle istituzioni.

Il ruolo della spesa pubblica (Stato, Unione Europea, Regioni, Autonomie locali) se è stato e continua ad essere rilevante nelle aree ricche, a maggior ragione risulta determinante in regioni che, pur non avendo caratteristiche meridionali o avendole perse, continuano ad avere difficoltà ad operare in mercati mondializzati.

E' pensabile che questo nodo sia eliminabile? E' ipotizzabile un ruolo assolutamente leggero delle istituzioni in una realtà, peraltro, in cui i soggetti economici sono polverizzati ed in cui non è realistico un drastico ridimensionamento del ruolo di indirizzo del settore pubblico? D'altra parte non funziona neppure la politica dei piccoli passi istituzionali. Bracalente l'ha tentata da Presidente della Giunta regionale. I risultati sono stati francamente deludenti: non si è neppure riusciti a coordinare le politiche della ricostruzione per il post-terremoto.

Insomma se di aggregazioni si vuol parlare occorre porsi a breve questioni concrete: quali passaggi istituzionali, quali strumenti per le politiche e gli interventi, dove collocare i centri dell'attività legislativa ed amministrativa, quali rapporti costruire con le autonomie locali e le province, ecc.. La redazione dei nuovi Statuti regionali potrebbe costituire il concreto quadro di avvio di un dibattito di questo genere. Il punto sono le resistenze di amministratori e consiglieri regionali. L'idea di ridurre il numero degli stessi costituisce già di per sé un ostacolo al decollo dell'operazione. In questo caso ci vorrebbe lungimiranza politica e spirito giacobino, rigore culturale e fantasia istituzionale, capacità di costruire partecipazione e consenso. Siamo come sempre pessimisti e, tuttavia, la speranza è sempre l'ultima a morire.



# Un dibattito sulla macroregione

**I**l dibattito nasce da un dossier della fondazione Agnelli del 1993 uscito con il titolo *Nuove regioni e riforma dello Stato, "XXI secolo"*, a. V, n.1, 1993, che si collocava all'interno del dibattito promosso dalla Commissione bicamerale sulle riforme istituzionali presieduta da Nilde Iotti, nella quale si era da più parti rilevato come molte delle inefficienze dell'apparato pubblico derivassero dal ruolo ipertrofico dello Stato nell'amministrazione pubblica. Il dossier, trasformato poi in un testo dal titolo *Un federalismo unitario e solidale. Rapporto conclusivo*, e consegnato al Ministero per le Riforme Istituzionali alla fine del 1994, prevedeva la riduzione delle regioni italiane da 20 a 12. L'elemento che giustificava tale scelta era costituito dal fatto che in un quadro federalista e di trasferimento di nuove competenze alle Regioni, malgrado i maggiori gettiti fiscali, alcune realtà minori - l'Umbria, la Val d'Aosta, il Molise, la Basilicata, l'Abruzzo in primo luogo - non sarebbero state in grado, attraverso forme di tassazione autonoma, di garantire il livello di servizi raggiunto. La proposta era quella di aggregare le regioni minori ad altre di maggior peso. Le aggregazioni erano fatte in modo da garantire un equilibrio tra prestazioni, servizi e gettito fiscale. In questa operazione di ritaglio territoriale ed amministrativo si prevedeva che l'Umbria fosse scissa in due ed aggregata alla Toscana (la Provincia di Perugia)

ed al Lazio (la Provincia di Terni). La proposta era tutt'altro che immotivata dal punto di vista storico e delle gravitazioni geografiche.

Da sempre l'Umbria è stato un insieme composito di territori, da sempre ha gravitato verso centri maggiori o aree più dinamiche. Meno giustificata era invece dal punto di vista politico. L'uscita dalla marginalità, infatti, e lo sviluppo dell'ultimo trentennio sono dovuti - pur con tutti i limiti - proprio alla Regione ed al nesso che si è costruito tra la nuova istituzione e l'attività di programmazione. V'è da osservare, tuttavia, che la proposta della Fondazione Agnelli si muoveva nel solco dell'attività della Commissione presieduta da Iotti che preconizzava "un regionalismo spinto al limite del federalismo".

La proposta della Fondazione relativa all'Umbria suscitò proteste e dissensi e provocò un Convegno

su "Regionalizzazione e regionalismo nell'Italia mediana. Orientamenti storici e linee di tendenza" tenutosi a Perugia, per iniziativa dell'Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea, il 4 novembre 1994. Il convegno, al quale parteciparono soprattutto storici ed economisti, delineò alcune possibili soluzioni che tenevano conto delle nuove esigenze e della vicenda di lungo periodo dei territori toscani, umbri e marchigiani. Era ancora in carica il governo del Polo e la giunta Ciauro proponeva una gravitazione dell'Umbria meridionale verso Roma piuttosto che una più stretta integrazione nella realtà regionale. C'erano, cioè, fondate ragioni culturali e politiche per promuovere il dibattito. La discussione si è arenata dopo la vittoria dell'Ulivo, prima alle elezioni regionali del 1995 e poi alle politiche del 1996.

Riprende - e non è casuale - con la

sconfitta alle regionali del 2000. La presenza di un Nord politicamente omogeneo e fortemente proiettato verso forme integrali di federalismo spinge il centrosinistra a presentare un suo progetto federalista, si stipulano accordi tra Stato e Regioni che fissano terreni di autonomia fiscale e forme di compensazione da parte dello Stato.

E' questo che riapre il dibattito anche in Umbria. Dibattito ancora congiunturale, giocato sulle possibili diminuzioni delle risorse e sulla caduta della capacità di spesa della Regione, destinata ad aggravarsi per la progressiva diminuzione dei finanziamenti provenienti dall'Unione Europea, come effetto dell'ingresso nella stessa di nuovi paesi.

La discussione tuttavia è destinata a riprendere, soprattutto se il centrodestra vincerà le elezioni e terrà fede al proprio integralismo federalista.



ristorante  
enoteca

Via delle Prome 11, Perugia  
075 5720938

Elezioni ad Assisi

# Assalto al municipio

Enrico Sciamanna

**I**l divertimento non è garantito, però ci sarà da ridere con le elezioni assisane. Riso amaro.

Non è ancora certo quanti saranno i candidati sindaci. Sette, otto o nove aspiranti sembrano comunque avventarsi sui brandelli della città, già sferzata dal sisma, poi assalita dal Giubileo e contemporaneamente governata dalla destra.

Per coloro a cui piacciono le metafore e gradiscono rinvenirle negli atti e nelle cose, si potrebbe dire che la via mattonata ha invitato così tanti a percorrere la strada che porta all'acropoli, alla collina santa, per collocarsi nel palazzo, alla faccia del bipolarismo e delle riforme elettorali. Partendo da Santa Maria degli Angeli. Perché, anche se nessuno vuole confesarlo apertamente, tutti puntano alla conquista del consenso angelano. Né gli uni, né gli altri lo vogliono dichiarare, perché ciò farebbe diminuire l'importanza dei pur pochi votanti del centro storico, con il rischio di urtarne la suscettibilità e perderne il consenso. Certo il percorso del mattone non sarà per tutti lo stesso.

Giorgio Bartolini, sindaco uscente e candidato della destra, forte delle 500 opere realizzate durante la sua sindacatura, soprattutto d'asfalto e prevalentemente angelane, camminerà a passi felpati, per la paura che i costosi laterizi gli traballino sotto i piedi facendolo inciampare e compromettendogli l'ascesa. Come Gianfranco Costa la cui collocazione d'altronde appare attualmente incerta, quanto le sue aspirazioni.

Paolo Brufani, candidato sindaco della lista Di Pietro, brandirà i mattoni come una pandetta, per colpire il principale avversario, Bartolini e le liste di destra appunto, contro cui ha già conseguito una vittoria giudiziaria quando ricorse al TAR contro la sua defenestrazione come presidente del Consiglio Comunale, svolgendo questo ruolo, una volta reintegrato, dalle posizioni della minoranza. E l'*homo novus* Francesco Fiorelli, già mancato candidato sindaco del centro sinistra su proposta del PPI, a cui fu poi preferito come unificatore della coalizione Mariano Borgognoni, anche lui si inerpica da Santa Maria, dove dirige la filiale della locale Banca dell'Umbria. Appare per la prima volta su una lista elettorale nuova, i democratici euro-

pei di D'Antoni e Andreotti. Questa new entry sembra abbia scalzato Costa, che, collocandosi (momentaneamente?) a destra, agirà con una propria lista.

Ci sono poi quelli della Lista per Assisi, che sostiene gloriosamente a suo tempo Bartolini consentendone l'elezione, in cambio di una vicesindacatura per Edo Romoli, che fu poi messo fuori in un pomeriggio.

Romoli all'inizio aveva percepito la mattonata, come se fosse rivolta fisicamente contro di lui, e una volta defenestrato aveva partecipato alle polemiche, pensando che così "la strada di San Francesco" potesse essere il percorso per giungere alla vetta della città. Poi se n'è stato zitto e buono, forse per dimostrare all'antico alleato, che generosamente gli

aveva fatto fare il vice sindaco per tre anni, di essere migliorato e in grado di riproporsi per quel ruolo, con una lezione in più. Ma è possibile che il silenzio di Romoli dopo l'estromis-

a suo sostegno dopo il colpo di autorità di Bartolini.

Tra i candidati c'è anche Giuliano Vitali, sostenuto da una lista civica e dai machiavellici comunisti italiani. Il primo sindaco comunista della città serafica, pur angelano, si ripropone partendo però dalla montagna, essendo il presidente della comunità montana designato dai DS che ogni tanto bonariamente glielo rimproverano, ricordandogli anche che l'immagine di una sinistra divisa non giova in termini elettorali. Racconta di poter pescare voti tra gli scontenti di Bartolini che non darebbero il consenso a Borgognoni e promette

che al ballottaggio il centro-sinistra si ritroverà unito intorno al candidato più forte, ma un conto è presentarsi al secondo turno con una percentuale

di voti vicina a quella dell'avversario, un altro è averne un numero esiguo.

Forse a qualcuno sarà sfuggito ma ci sono ben 4 ex sindaci (Bartolini, Costa, Romoli, Vitali) direttamente impegnati nel confronto elettorale, tanto da far pensare che la politica si rigenera riproducendo se stessa: un organismo geneticamente immutato.

Comunque, come giustamente dice Bartolini, con il fair play che lo ha fatto amare ormai in tutto l'orbe, lo scontro è esclusivamente tra lui e Borgognoni. Gli altri sono presenti esclusivamente per la difesa del cortile, per garantirsi un'oca o un pollo in più sull'aria e relativo mangiare, per arrivare ad una contrattazione con quello che si spera che vinca - non ha importanza chi, se di destra o di sinistra, quello che conta è indovinare quello giusto (la politica di Romoli alle elezioni passate ne è una prova) - e per strappare un brandello di potere.

Sono note le nostre propensioni proporzionaliste, sia redazionali che personali, ma questa volta forse occorrerebbe che il voto punisca le velleità ed i trasformismi, per onestà si dovrebbe votare o per Borgognoni o per Bartolini, così da evitare i condizionamenti imposti dai compromessi con gli alleati utilitaristi ed ambiziosi, che avrebbero l'unico effetto di snaturare i progetti di governo già probabilmente modesti. E' triste doverlo ammettere, ma sembra l'unica contromisura alla logica aberrante di questo modello maggioritario, che ad Assisi ha peraltro un'altra curiosa conseguenza. E' prevedibile, infatti, che sulla scheda si raggiunga il record di 14 liste, con duecentotanta candidati.

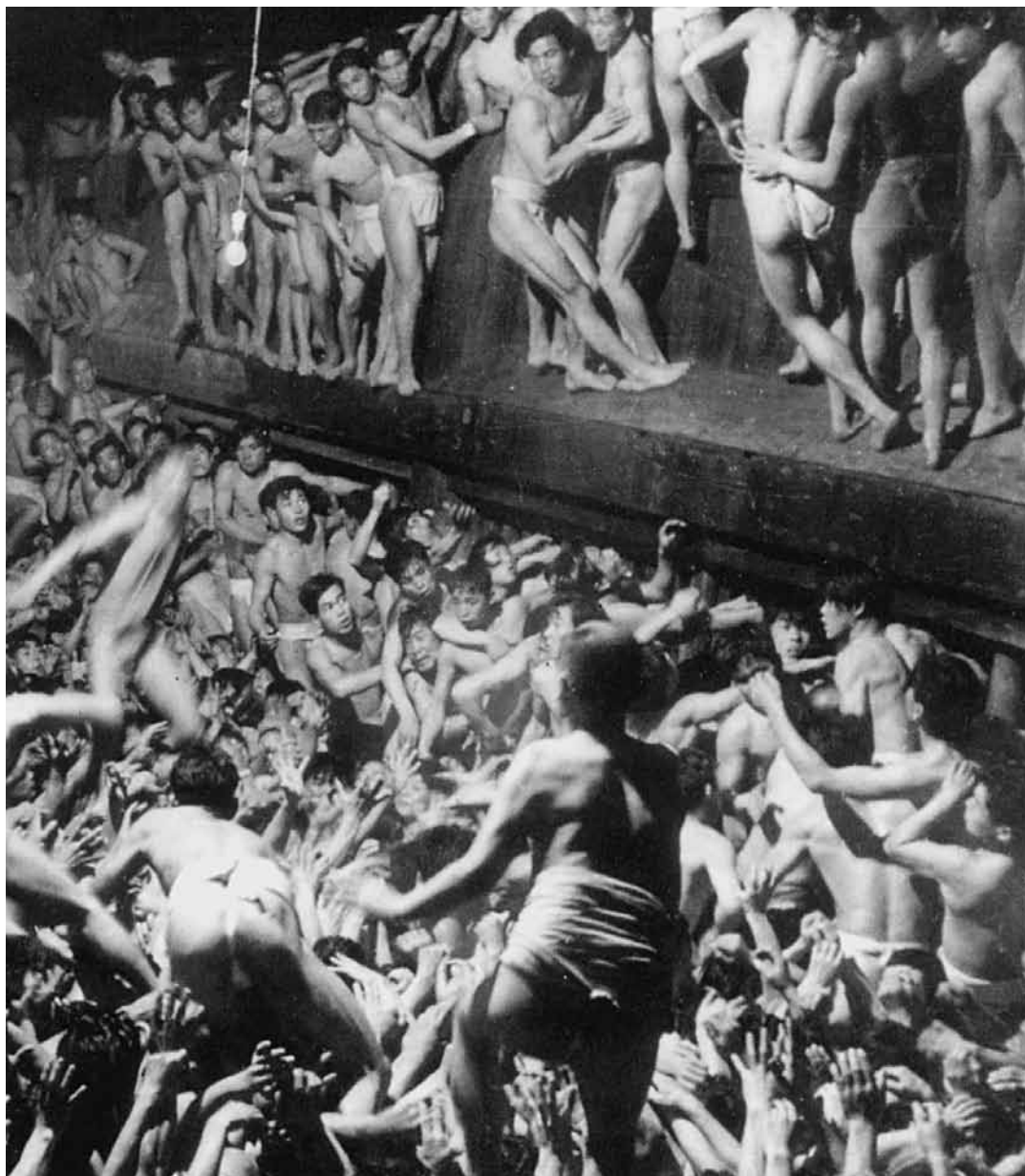
Non è difficile perciò comprendere donde nasca il riso, ma si accompagna sempre con sensazioni sgradevoli, originate forse dal constatare che le ambizioni non si stabiliscono sulla base di un giusto equilibrio con quello che una volta si chiamava "lo spirito di servizio" e che molti, troppi, ritengono di essere indispensabili per il bene comune, non per il progetto che portano, bensì semplicemente per il loro valore personale, per ciò che essi ritengono di rappresentare, per le potenzialità che sono in loro e che diverranno storia nel momento in cui otterranno il potere.

Riso amaro! E non me ne vogliano le cosce di Silvana Mangano.

**Quattordici liste  
alle comunali di Assisi.**

**Una mattonata  
sulla città e una pioggia  
di mattoni sui quasi 300  
candidati**

sione dalla giunta sia dipeso non da acquiescenza, bensì dal fatto che i suoi duemila e cinquecento elettori di cinque anni fa non hanno speso una parola



# Come me non c'è nessuno

Salvatore Lo Leggio

**N**on si può dire che l'elezione diretta del sindaco, a Città di Castello, abbia favorito una collocazione di partiti, gruppi, singoli "o di qua o di là", secondo il meccanismo bipolare.

Da quando è stata introdotta, la divisione a sinistra ha sempre caratterizzato il primo turno. Alla sua prima candidatura, nel 1992, l'attuale sindaco Orsini (allora Pds oggi Ds), oltre al candidato di Rifondazione, aveva dovuto fronteggiarne uno proveniente dal suo stesso partito (un "migliorista"), uno della Rete, uno espressione dei movimenti e del volontariato; alla seconda si era trovato come concorrente addirittura il più stretto collaboratore di Veltroni, Walter Verini, che si richiamava a posizioni "uliviste", ma era sostenuto anche dai rifondatori.

Era certo un'espressione della crisi del sistema politico, forse tuttora irrisolta, ma nella città tifernate derivava anche da un'eredità di divisioni interne al Pci, di correnti e cordate che sembravano riprodursi perfino in un contesto profondamente mutato.

Quella storia è ormai finita e le contrapposizioni tra "nocchiani" e "pannacciani", che percorrevano l'intera sinistra tifernate, appaiono ormai archeologia. La candidatura di Fernanda Cecchini sembra aver messo d'accordo le diverse anime del suo litigioso partito, i Democratici di Sinistra, e tutti gli altri soggetti della coalizione regionale di centro-sinistra, dai pipini di Ciliberti ai comunisti di scuola cossuttiana o bertinottiana.

A rompere la ritrovata armonia è intervenuto però un guastafeste storico, il celebre contestatore Mario Capanna. Sembrava che avesse accettato il ruolo di pensionato e che la sua attività politica si limitasse alla pubblicazione di un libro di celebrazione ed autocelebrazione ad ogni decennale del Sessantotto; e invece no: ha voluto mettere al servizio della città nativa la sua esperienza, intelligenza ed operosità. Ma "nessuno è profeta in patria": la disponibilità di Capanna a fare il sindaco di Città di Castello non ha incontrato l'atteso entusiasmo, nonostante il suo attivismo ed i suoi proclami.

Fuori dal centro tifernate ha ottenuto i favori, non del tutto disinteressati, di Di Pietro, tra i politici del tifernate si è schierato con lui soltanto l'antico compagno extraparlamentare Neri, ex consigliere regionale, ultimamente assessore nella giunta Orsini in quota "Democratici".

Capanna se ne è lamentato ad apertura della sua campagna elettorale in una succosa intervista concessa al settimanale "Umbria Reporter duemila" che rappresenta con efficace sintesi il suo programma. Dice dei Ds: "Sanno che non possono mettermi il guinzaglio, perché



ho con me il popolo... Non fanno altro che scappare... non se ne può più di questa sciagurata gestione del potere che ha portato a realizzare la politica che avrebbe voluto fare il centrodestra... Nonostante questo io intendo diventare sindaco con i Ds e con tutto il centrosinistra. Ma che sappiano, diventerò sindaco anche senza di loro...".

Capanna sembra giustamente reclamare una svolta a sinistra nella politica nel governo nazionale e locale e lo fa lamentando la precarietà delle nuove occupazioni, i bassi salari, gli incidenti sul lavoro, le malattie professionali, ma quando passa alla parte propositiva suscita più di qualche dubbio. "Città di Castello - afferma - è la quarta città umbra per estensione; è il terzo comune per produzione di reddito, è sottorappresentata e sconta il predominio di Perugia. Appena sindaco andrò dalla Lorenzetti e chiederò un terzo dei finanziamenti regionali, poi da qua

decideremo quali saranno le parti più bisognose da privilegiare. Questo è il vero federalismo".

A dire il vero questo tipo di federalismo sussidiario o, ancor meglio, caritatevole è quello che reclama la destra leghista. E' quello che qui in Umbria propaganda Miroballo, a livello nazionale Bossi o Pagliarini, per i quali i soldi dovrebbero restare nelle regioni o nelle città dove si producono e dovrebbero essere i sindaci o i governatori a decidere chi aiutare e come aiutarlo, affidando i fondi ad un altro sindaco o governatore e controllandone l'uso. Quanto paternalistico sia codesto fede-

ralismo, quanto scarso valore attribuisca all'autogoverno delle aree meno "reddituose", quanto pericolosamente assomigli alle politiche neocoloniali è abbastanza evidente, ma pure ad esso sembra affidarsi Capanna, al punto che sembrano più di sinistra perfino le impostazioni di Galan, che almeno prevedono una sorta di tavolo comune, in cui ricchi e poveri insieme decidano dei sussidi.

Capanna sembra erigere a modello di federalismo anche Formigoni, ma forse in questo caso le consonanze nascono dall'aver frequentato le stesse scuole ed università, cattoliche. Il "governatore" della Lombardia vuole, infatti, una politica estera autonoma delle regioni, Capanna ne pretende addirittura una comunale, con tanto di diplomazia: "Una volta sindaco andrò dal mio amico ministro degli esteri libico, dal mio amico ministro degli esteri iracheno, da Gorbaciov. Proporrò scambi commerciali. Proporrò di utilizzare le nostre macchine agricole, i nostri prodotti. Quindi lavorerò perché questo Comune si apra all'Italia e all'estero. E sono convinto che Monica Bellucci ci darà una mano, diventerà ambasciatrice di Città di Castello".

Pare che Capanna, per dare seguito alle sue promesse, abbia già contattato importanti imprenditori locali, proponendosi come tramite di vantaggiose esportazioni in Russia. Si dice che la risposta sia stata cortese, ma affatto negativa: "Grazie, dottore, ma a Mosca abbiamo già degli ottimi agenti commerciali".

Per quel che riguarda la Bellucci il sindaco uscente, Orsini, gli ha rubato l'idea, affidandole il ruolo un po' più modesto, ma assimilabile, di "testimonial" municipale.

Il modo di presentarsi di Capanna è fiero ed orgoglioso: "Nessuno ha le mie conoscenze e i miei contatti. Per fare le cose occorre avere la forza, la capacità, il prestigio".

Sono le stesse parole che ha usato per sé il "cavaliere" Berlusconi, che funziona

### Capanna sfida la Cecchini in nome del federalismo e del commercio estero

anche lui da termine di paragone. Non sappiamo se e quanto questa campagna riuscirà ad incidere sull'elettorato di Città di Castello, ma il fatto che anche ad uno come Capanna accada di confondere così vistosamente la destra con la sinistra e di lasciarsi

così tanto influenzare da polismo e leghismo non ci pare purtroppo il segno di un suo individuale penoso rimbambimento, ma il sintomo di una più generale confusione.

# La salute tagliata

Maurizio Mori, Stefania Piacentini

I giornali locali l'hanno chiamata "Rivoluzione nella sanità umbra": e non sappiamo quanto la parola "rivoluzione" appartenga alla fantasia giornalistica o piuttosto non sia figlia del trionfalismo velleitario della Regione dell'Umbria.

Si tratta dell'ultimo documento regionale sulla sanità, approvato dalla Giunta all'unanimità, con il consenso cioè di tutti gli assessori e di tutte le forze della maggioranza; è un piano del risparmio, ma più correttamente va detto "dei tagli".

Tagliare, tagliare, tagliare è da tempo la parola d'ordine parossistica che incombe sul Servizio Sanitario Nazionale del paese, cui la Regione continua ad accodarsi con tenacia degna di miglior causa.

Certo, incombe la spada di Damocle del federalismo e quindi di una diversa gestione finanziaria: ma dietro al federalismo stanno correndo da anni, inseguendo acriticamente la retorica, e anche qualcosa di più, della destra, e poi se lo sono votati in Parlamento, e sarebbe facile a questo punto dire che se hanno voluto la bicicletta ora pedalino, non però sulla pelle dei cittadini. Ma sarebbe appunto una fin troppo facile battuta, mentre il problema merita un'attenzione assai più seria.

Tagliare. Tagliare sulla sanità, come sulle pensioni e su tutta l'area delle spese sociali, in nome di un risanamento della spesa pubblica da far pagare ai bisogni insoddisfatti e ai principi - e a una politica conseguente - ormai rinnegati di universalità della risposta a quei bisogni. Tagliare sulla sanità perché si spende troppo, questo è il leit motiv, ma "troppo" in rapporto a cosa? La sanità italiana in generale e quella umbra in particolare non godono cattiva salute, se è vero che gli indicatori di salute nel nostro paese sono tra i migliori e se del tutto recentemente un documento dell'Organizzazione Mondiale della Sanità ha collocato il nostro sistema sanitario nei primi tre posti al mondo. Ma è indubbio che problemi ce ne sono, soprattutto problemi di gestione del sistema e del servizio, di rispetto e di rapporto con l'utenza, di preoccupante estensione del malefico intreccio pubblico-privato, di insufficienza del budget.

Proprio così: insufficienza del budget, come è ormai noto a tutti, tranne a quanti vogliono nascondere, per insipienza e-o per ideologismo, la testa sotto la sabbia. I dati internazionali sulla spesa sanitaria, da qualsiasi



parte li si prendano, lo confermano sia nel confronto con l'Unione Europea che con i singoli paesi UE. L'Italia è sempre sotto la media dell'UE per la spesa sanitaria totale pro capite, per la spesa sanitaria totale in percentuale sul PIL, per la spesa sanitaria pubblica pro capite, per la spesa sanitaria pubblica in percentuale sul PIL; nel confronto con gli altri paesi UE l'Italia si colloca, per i parametri spesa riportati, rispettivamente al 9°, al 10°, ancora al 10°, all'11° posto.

Tagliare? Il problema allora non è la politica dei tagli, ma di qualificazione della spesa e di gestione, di formazione permanente - e di base, ma chi ha voglia e coraggio di affrontare il problema dell'Università? -, di investire sulla salute. Ma torniamo alla "rivoluzione" della Regione sulla sanità, spulciando tra le varie voci del piano.

*Esaltare il ruolo di programmazione e di controllo della Regione.* Ma l'Assessorato alla sanità ha una sua capacità politica forte, e ha una capacità culturale, cioè una struttura quantitativamente e qualitativamente in grado di svolgere questa funzione istituzionale essenziale?

*Acquisti centralizzati da un lato, vendita dei vecchi ospedali dall'altro.* Bene, ma il problema è (anche) come e cosa si acquista e chi controlla. Così come ci attenderemmo dalla Regione una presa di posizione sui vincoli d'uso del patrimonio edilizio in vendita, che veda cioè privilegiata una destinazione pubblica per presidi e servizi socio-sanitari di territorio.

*Chiusura di week end delle chirurgie nei piccoli ospedali.* Sembra un poco nobile esca-

motage per evitare ancora una volta di affrontare il problema della rete ospedaliera: se una chirurgia ospedaliera non serve (e quante non servono!) si faccia "programma" e si abbia il coraggio di chiuderla - e di chiudere l'ospedale che la ospita -, non ci si appicca un cartello "chiuso per turno il sabato e la domenica" come nei bar o nei ristoranti. E la continuità assistenziale? E le eventuali complicazioni? Certo, ci potrebbero essere soluzioni: piccoli presidi di degenza di comunità con però la volontà politica di affrontare i problemi della limitazione e del controllo dell'intreccio pubblico-privato, del ruolo dei medici ospedalieri, del ruolo e dello status dei medici di medicina generale. Cercasi volontà politica.

*Operatori della sanità.* Ben vengano, finalmente, le assunzioni di personale infermieristico e la chiusura dei concorsi di primariato.

Ma con il nuovo contratto non c'è più bisogno di concorsi; e rimangono aspetti pesanti da affrontare, quali i rapporti tra personale medico e liste di attesa, tra personale medico con attività privata intra-moenia e liste d'attesa: chi controlla, e chi controlla i controllori?

E non possiamo non domandarci come è

possibile ricoprire non più della metà dei posti lasciati liberi con il turn over, penalizzando quei servizi già carenti di personale, in primis i servizi di territorio. A meno che la Regione e le forze politiche di maggioranza abbiano ormai definitivamente assunto la cultura di destra e clericale per scaricare sulle famiglie pesanti e non dovuti oneri assistenziali, magari sotto la foglia di fico della "sussidiarietà".

*Farmaci.* E questa l'aria sulla quale la Regione sembra maggiormente puntare con la sua politica dei tagli. Anche con iniziative interessanti. Ma se è un bersaglio giusto, è anche un bersaglio di poco conto sul piano del contenimento dei costi. La spesa farmaceutica

in Umbria ammonta a meno del 12% della spesa sanitaria totale, e la spesa farmaceutica pubblica supera di poco il 50% della spesa farmaceutica totale. E allora, anche in una politica tesa fondamentalmente a tagliare piuttosto che a qualificare e investire sulla salute, ci sembra che in questo settore ci sia poco da risicare. Magari, si

potrebbe affrontare l'allargamento dell'uso dei farmaci così detti "generici", che avendo perso il brevetto costano al Servizio assai meno: ma i medici non li prescrivono, i farmacisti non li tengono nelle loro botteghe, e i pazienti ne sono sospettosi perché farmaci privi di quelle confezioni lucide e piene di colori e di cellophane che fanno tanto "supermercato".

Farmaci che non si prescrivono, e che non sono reperibili; ospedali che non si chiudono; acquisti dove non sempre si sa come e cosa si acquista;

liste di attesa preoccupanti. La Regione non programma e non controlla? I Direttori generali non indirizzano e non sorvegliano? E i Sindaci, quei Sindaci che sono i primi tutori e responsabili della salute dei cittadini e che la Regione, Presidente in testa, non vuole mettere in difficoltà magari con la chiusura di qualche ospedale inutile e forse anche dannoso per la salute, cosa fanno, dove stanno?

**L'indirizzo ufficiale della Regione sulla sanità: tagliare, tagliare, tagliare. Ma l'Italia è tra i paesi che spendono meno per il sistema sanitario**



# Ave

Cinzia Spogli

Come si intitola quel film? Quello con Anna Magnani e Giulietta Masina - che sono in prigione - dove la Magnani deride, sminuisce, ridicolizza la povera Masina, cameriera venuta dal nord, ingannata dall'ennesimo mascalzone che ha violato la sua ingenuità? Con quell'atmosfera sudata ma inquieta, dove serpeggia sempre l'attesa del tragico? Come si intitola? Non me lo ricordo, non è importante...

Questo il pensiero che mi ronzava in testa mentre giovedì 8 marzo assistevo allo spettacolo realizzato dall'associazione La Goccia AVE to the lost moon sisters. Perché quel film? Perché la gabbia che scenograficamente era stata ricreata trasportava in una prigione, in una gabbia, materiale e mentale, popolata di sole donne accomunate da uno stesso destino, ma che conoscono l'aggressività, la sfida. Verso gli uomini e verso le donne.

E proprio del percorso necessario alla rimozione di queste sbarre, che costituiscono la gabbia, parla questo spettacolo, il terzo realizzato da La Goccia, associazione che ha scelto l'espressione teatrale per riflettere e discutere sui temi femminili e femministi.

Questo intento è molto chiaro e ben riuscito perché mostra attraverso quali dure esperienze di violenza debbano passare le donne per arrivare ad affermare, finalmente, se stesse sfuggendo la coazione che, spesso, prima che concreta, è presente nella psiche, è mentale, e quindi, reale.

La messa in scena prende spunto da un testo poetico. Si tratta di *Ave* di Diana Di Prima, poetessa della beat generation. Il testo rimanda ad altre donne, perdute e lontane, ma che condividono lo stesso destino di sofferenza. E' proprio attraverso un percorso di dolore, che è presente nelle più disparate situazioni - la costrizione alla perfezione, la solitudine, la perdita degli affetti familiari, la perdita dell'identità fino alla violenza fisica vera e propria e l'aborto - che dovrà passare la lunga strada dell'accettazione della propria femminilità, del proprio essere donna.

La condizione della donna di cui dolore e sofferenza sono parte, donna schiava di una condizione che purtroppo è stata introiettata al punto da poter sembrare normale, e qualche volta da esserlo.

Lo spettacolo è frutto del lavoro di attrici non professioniste, che mettono in questo lavoro non tanto la tecnica ben padroneggiata e consapevole di chi recita per mestiere, ma principalmente la passione e il desiderio di parlare, di esprimersi sulla realtà

femminile. Hanno una qualità attoriale, in particolare alcune di loro, che non è tacciabile di amatorialità. E' la regia, il modo di stare in palcoscenico che rivela di più il non professionismo, senza nulla togliere al lavoro fatto da Laura Pierantoni. Infatti, assistendo allo spettacolo, si capisce subito che si tratta di uno spettacolo fatto per dire e per affermare in uno spazio non consueto e che obbliga all'ascolto, e non perché lo si fa per professione.

Infatti una pecca dello spettacolo è quella del troppo. Troppe persone in scena. Troppe azioni nello stesso momento. Per questo motivo l'accompagnamento musicale del contrabbasso eseguito da Fran Albert Mayer e le diapositive di Mirco Bovini, che portano in luce il musicista, vengono penalizzate da questa sovrabbondanza. E le attrici, Simona Alboni, Linda La Penna, Antonella Lillo, Carla Mantovani, Felicia Oliviero, Vittoria Pagnotta, Andreina Panico, Maria Porcu Petri, Antonella Primerano, Roberta Vetrini sono sempre in scena, guadagnando il proscenio e il loro diritto alla parola una volta, con un rituale che si ripete. Si distaccano dall'umana condizione violenta per parlare della sofferenza singola e poi tornare a far parte del gruppo. A quella cella affollata di donne in cui si respira aggressività. Ma questo probabilmente era inevitabile. Non solo. Era giusto. Perché tutte le donne potessero esprimersi, anche solo scrivendo, e perché quando l'hanno fatto, l'hanno fatto bene.

E finalmente, quasi alla fine dello spettacolo, quando le sbarre vengono rimosse una ad una, si prova un sospiro di sollievo. Perché anche lo spettatore, e in particolare il suo sguardo, era incarcerato.

## Una conferenza immaginaria di Patrizia Zappa Mulas

# Colette parlerà

Enzo Cordasco

I teatri di Bevagna, Magione, Panicale, Umbertide, Amelia, Marsciano, Perugia (Teatro della Sapienza) e Trevi in questo mese di marzo hanno avuto in cartellone la nuova produzione del Teatro Stabile dell'Umbria, uno spettacolo di teatro-racconto con musica, accenni di danza e video-proiezioni. Sul palcoscenico lei, Patrizia Zappa Mulas-Colette, intenta a regalare geometrie di ricordi e di identificazioni attraverso il ritmo della voce e del corpo, dando vita ad una conferenza immaginaria il cui intento non è quello di "recitare la parte" ma di interpretare le parole che lei stessa ha scritto. Infatti l'idea di dedicare uno spettacolo a Colette, grande scrittrice francese, il cui livello letterario si potrebbe dire simile a quello di Proust, ma per moltissimo tempo tenuto nascosto perché linguaggio di donna e "sporcatto di lacca rosa", forse a causa della sua spregiudicatezza e della sua scomodità (la libertà femminile invocata, la ribellione al maschio-marito, e ai maschi in generale, l'amicizia con giovani omosessuali, l'infrangimento di regole e di divieti, il suo denudarsi il seno e le natiche al music-hall) è nata proprio dalla sua scrittura, in cui si sente una voce che parla. Patrizia Zappa Mulas inonda questi piccoli palcoscenici da teatro da camera della sua grande duttilità espressiva e getta lo spettatore nell'ambiente parigino di inizio Novecento, calandosi nei bei anni di Colette, al secolo Gabrielle Colette che, appena sedicenne, dopo aver trascorso l'infanzia in provincia con la madre Sido, cade "prigioniera" nelle mani di un marito fascinoso, libertino e millantatore, Henry Gauthier-Villars. L'uomo la inizia alla vita sessuale e intellettuale della capitale francese, all'epoca capitale culturale d'Europa, la domina e la sfrutta convincendola a scrivere della sua infanzia e della sua adolescenza, con dettagli scabrosi, torbidi, ambigui e pruriginosi, per poi stampare come proprio, con lo pseudonimo di Willy, la serie di racconti, esordio letterario di Colette, le "Claudine". Ed ecco che, a questo punto, nel mostrare le grazie del testo eccelle la

Zappa Mulas, tutta armoniose sonorità, struggenti evocazioni, rapimenti lirici, significative modulazioni di tono che creano una tessitura vocale (e musicale) di notevole vigore e limpidezza, quando racconta della mamma, Sidonie, dei profumi del suo giardino, della sua casetta in Borgogna, degli amici omosessuali ("tra loro ritrovavo la mia giovinezza; mi hanno insegnato l'arte di attendere e di dissimulare ed un duro senso critico"), dell'amante di suo marito, fino ai suoi trent'anni, quando, finalmente, ritrova la sua amata libertà di donna allontanandosi dal marito, riuscendo a pubblicare con il suo nome anche se fece molto scandalo la causa contro l'ex marito sui diritti dei suoi romanzi, che le furono, alla fine, negati.

Uno spettacolo simbolico anche per discutere sulla condizione femminile per questo 8 marzo 2001: Colette si fa specchio di tutte le donne e diventa emblema di emancipazione nel momento in cui alza la testa e dice: "Questo è il mio mondo, il mio immaginario, questo la mia creatività mi impone di dirvi...". In questo secolo l'attribuzione del diritto di voto ha riconosciuto alle donne quantomeno la qualifica di esseri pensanti. Ma ancora negli anni Sessanta, un'altra illustre donna francese, Simone De Beauvoir, denunciava la scarsa propensione delle famiglie a spendere per gli studi di una figlia quanto avrebbero speso per quelli di un figlio; per una ragazza si pensava: tanto si sposterà... e quando ciò fosse accaduto la sua ambizione di esprimersi attraverso il lavoro intellettuale e creativo, politico o sociale, si sarebbe definitivamente infranta contro gli scogli delle incombenze domestiche. Ma l'augurio è proprio quello di Simone De Beauvoir, che ha parlato in termini elogiativi di quelle donne che "portano avanti tutto contemporaneamente in modo stupendo, si occupano di bambini, della professione e superano se stesse nella passione sociale o politica, una passione attiva, efficace. Sono esseri completi, rari, meravigliosi...".

segno  
critico

micropolis

6 anni di micropolis

30 anni de il manifesto

sarà presente

Valentino Parlato

Perugia, venerdì 27 aprile, ore 17, Palazzo Penna

Alle ore 20.30 cena di sottoscrizione

Per adesioni: Primo Tenca, orafo, via Caporali, 24, Tel. 075.5732015

## Sgarbismo storico

Renato Covino

Non varrebbe la pena di perdere tempo su un pamphlet, uscito ormai cinque anni fa, come *La morte della patria* di Ernesto Galli della Loggia. Non ne varrebbe la pena neppure dopo la polemica intervenuta qualche settimana fa tra l'editorialista del "Corriere della sera" e il Presidente della Repubblica che Galli della Loggia accusa di attività censoria e d'incompetenza, in quanto non storico, a contestare le argomentazioni contenute nel suo libro. D'altro canto sul tema sono intervenuti giornalisti come Bocca, Pintor, Scalfari e sarebbe fuor di luogo che un foglio eminentemente locale intervenga sulla questione. Se non che il prof. Ernesto Galli della Loggia si è presentato come candidato a rettore dell'Ateneo perugino. Dopo la sua sconfitta i suoi sostenitori sono entrati a far parte della giunta del rettore Bistoni. Egli compare sulle tv locali, discutendo con commentatori del rango di Pistellini sull'universo mondo, insomma è divenuto un personaggio nella vita pubblica locale e merita quindi un'attenzione che avremo fatto volentieri a meno di accordargli. In *La morte della patria* Galli sostiene che l'8 settembre l'idea di Italia, così come si era costruita dall'Unità in poi, viene meno. Il tentativo di resuscitarne un'immagine nuova grazie alla Resistenza fallisce per due sostanziali motivi: il primo è che essa rappresenta una parte della guerra civile che si combatté in Italia tra il 1943 ed il 1945, il secondo è che essa non poteva farsi carico

d'una diversa idea di patria, anzi "Non poteva farsi carico di nulla perché essa non era il vero vincitore. Paradossalmente, e ad accrescere in certo senso la sua impotenza, non era neppure il vinto. Era solo l'alleato del vincitore". Ne deriva che neppure la Costituzione poteva essere basata sulla Resistenza, anzi i suoi limiti deriverebbero proprio dal fatto che del patto costituzionale fecero parte i comunisti. La Costituzione avrebbe avuto più la funzione di legittimare quest'ultimi che fondare una nuova idea di nazione e di democrazia, limitata e depotenziata quest'ultima dall'assenza di una pregiudiziale anticomunista che bilanciava l'antifascismo. Insomma siamo di fronte ad una delle innumerevoli prove di revisionismo storico di questi anni, ad un uso pubblico della storia tipico dell'epoca che viviamo.

Da buon giornalista Galli della Loggia costruisce il suo teorema fissando postulati e argomentando intorno ad essi con abilità, l'uomo è tutt'altro che fesso. Naturalmente qui c'entra poco l'indagine storica, non ci sono remore filologiche (anticaglie del passato), non si portano prove, ma opinioni utili a legittimare un'ipotesi politica non detta: quella che occorra un nuovo patto costituzionale che metta in soffitta antifascismo e fascismo, Resistenza e guerra di liberazione. Non a caso il libro è del 1996, quando tale ipotesi era all'ordine del giorno, quando autorevoli personaggi della sinistra (Violante in primo luogo) parlavano di pacificazione e di

memoria condivisa. Ne è chiaro l'intento politico, come è chiaro che oggi tale obiettivo sia nettamente superato e che se si andrà ad un nuovo dettato costituzionale esso verrà determinato in modo non consensuale, dai vincitori non di una guerra civile ma di una competizione elettorale. Se tanto mi dà tanto immaginiamo cosa diventerà il periodico dell'Ateneo perugino che pare sia stato affidato alla direzione dell'eminente commentatore del "Corriere". Ne immaginiamo le effervescenze e gli umori che ne trasuderanno. D'altro canto Galli della Loggia nel suo ruolo accademico non dimenticherà certamente che la Facoltà di Scienze Politiche di Perugia dove insegna, nacque come facoltà fascista e farà certamente onore a tale tradizione. E tuttavia noi siamo speranzosi. Tra le qualità (e i difetti) del nostro c'è la volubilità politica e lo spirito del bastian contrario. Contestatore del Pci da sinistra, divenuto corifeo del nuovo corso socialista; oppositore di Craxi - da cui venne definito intellettuale dei miei stivali - è tramutato successivamente in liberal-democratico; filoisraeliano ad oltranza ha raffreddato col tempo le sue simpatie nei confronti degli ebrei. Insomma è una sorta di Sgarbi della storia e della politica, da cui lo differenziano il fatto di non ricorrere al turpiloquio e una maggiore consapevolezza della propria dignità. E, infatti, già sul "Corriere" del 14 marzo se la prende con la "Casa delle libertà". Dovessimo trovarcelo dopo il 13 maggio tra gli opinion leader dell'opposizione al cavaliere trionfante?

### libri

Paul Scheuermeier, *Parole e cose dell'Umbria contadina (1924 - 30)*, a cura di Giancarlo Baronti e Carla Gambacorta, Foligno, Editoriale umbra, 2000.

Paul Scheuermeier, studioso svizzero che ha lavorato all'*Atlante linguistico ed etnografico dell'Italia e della Svizzera meridionale* curato da Jacob Jud e Karl Jaberg, realizzò le foto riportate nel libro nel corso di una campagna di rilevazione etnografica svoltasi in due riprese, nel 1924-25 e nel 1930. Mentre nella prima rilevazione si indagò su undici località umbre, nel 1930 ci si limitò a documentare soprattutto la realtà di Panicale, ampiamente illustrata nel volume. Le immagini raffigurano tutte le fasi della vita e del lavoro contadini e illustrano le parole con cui gli "informati" avevano denominato azioni, strumenti e oggetti. Come spiega nella sua introduzione Giancarlo Baronti "Il corpus di immagini eseguito da Paul Scheuermeier costituisce ... il ricco corredo illustrativo di un tentativo di ampio respiro di disegnare quelle coordinate linguistiche e

materiali, insediamenti, culture, oggetti, strumenti di lavoro, che definivano l'orizzonte culturale del mondo agrario tradizionale italiano nelle sue molteplici articolazioni". Tale apparato fotografico era, cioè, in parte funzionale in parte integrato con la ricerca etnografica e linguistica dello studioso svizzero. Ciò non toglie che esse abbiano una straordinaria suggestione ed una eccezionale forza evocativa. Il volume, corredato da eccellenti apparati critici, contiene - oltre all'introduzione di Baronti - una *Nota linguistica* di Carla Gambacorta. In appendice sono riportati i disegni di Paul Boesch raffiguranti oggetti di uso comune e strumenti di lavoro.

Marco Barcarotti e Loretta Santini, *Valnerina golosa*, Perugia, Quattroemme, 2000.

Marco Barcarotti ha realizzato le foto e Loretta Santini ha redatto i testi di questo volume. Tra le due

cose non c'è uno stretto rapporto. Le foto, spesso belle, documentano realtà geografiche, insediamenti e paesaggi, quasi a voler caratterizzare l'ambito territoriale in cui si localizza quanto viene descritto nei testi, dedicati agli uomini che abitano la Valnerina. L'uomo pescatore, il norcino, l'uomo agricoltore, l'uomo raccoglitore e l'uomo pastore rappresentano altrettante sezioni del libro e introducono un approccio non banale al tema. Seguono schede sui prodotti delle diverse attività e, infine, vengono riportate ricette del territorio che li utilizzano come materia prima. Per una volta non si contrabbandano come "tipiche" ricette rintracciabili in qualsiasi libro di cucina. Segno che comincia a diffondersi anche in Umbria un'attenzione diversa nei confronti del cibo e dell'alimentazione con legami più stretti con l'indagine antropologica. Per concludere un volume di buona divulgazione: garbato, piacevole e informato.

*Il fondo archivistico della Società generale di mutuo soccorso di Perugia, Introduzioni storico-istituzionali e inventari 1861- 2001*, a cura di Anna Angelica Fabiani e Rossella Santolamazza, Perugia, Soprintendenza archivistica per l'Umbria - Società generale di mutuo soccorso di Perugia, 2001.

Il mutualismo in Umbria è stato negli anni passati al centro di innumerevoli studi, in particolare la Società generale di mutuo soccorso tra gli operai e gli artisti di Perugia è stata recentemente oggetto di un libro di Alberto Grohmann dal titolo *Perugia e la sua società di mutuo soccorso 1861 - 1939* in cui, riprendendo i propri studi sul mutualismo di alcuni anni fa, l'autore pone in rapporto lo sviluppo della società perugina con quella del mutualismo in Umbria e lo colloca all'interno dello sviluppo complessivo della società cittadina. Il volume in questione è la pubblicazione degli

inventari dell'archivio della Società da cui si ricostruisce lo sviluppo istituzionale ed economico della stessa, la sua attività nel settore dell'assistenza e della previdenza, del consumo, del credito. Nel fondo sono confluiti anche gli archivi del Consorzio di mutua beneficenza tra operai in Perugia, della seconda Società economica del rione di Porta Santa Susanna, della Fratellanza artigiana del rione di Porta Eburnea, della Società di mutuo soccorso fra gli artisti ed operai del rione di Porta San Pietro, della Società operaia rionale del mutuo soccorso in Porta Sant'Angelo, della Fratellanza operaia di mutuo soccorso del rione di Porta Sole, della Società di mutuo soccorso tra il personale del manicomio provinciale di Perugia, della Federazione tra le società operaie di mutuo soccorso del comune di Perugia e del Consorzio fra le cooperative di consumo del comune di Perugia. Dal lungo elenco sopra riportato emerge la realtà multiforme di organizzazione della Perugia popolare di Otto-Novecento che il riordino del materiale archivistico può consentire di analizzare con minor approssimazione di quanto è avvenuto in passato.

### Sottoscrivete per micropolis

c/c 13112 ABI 1005 CAB 03001

Intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1

**Editore:**  
Centro di Documentazione e Ricerca Segno  
Critico Via Raffaello, 9/A - Perugia  
**Tipografia:** Litosud  
Via di Tor Sapienza 172 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Perugia  
del 13/11/96N.38/96

**Fotolito:** Grafos Perugia  
**Impaginazione:** Giuseppe Rossi

**Direttore responsabile:** Fabio Mariottini

**Hanno curato questo numero:**  
Alfreda Billi, Renato Covino,  
Stefano De Cenzo, Osvaldo Fressoia,

Salvatore Lo Leggio, Maurizio Mori,  
Francesco Mandarini, Enrico Mantovani,  
Fabio Mariottini, Antonello Penna,  
Cinzia Spogli.